Dalla parte dello Stato per cambiarlo

di Angelo Romano'

● È impossibile per chiunque prevedere gli sviluppi della tragica vicenda di Moro e quali conseguenze essa avrà sul futuro della nostra storia; ma di quelle che ha già provocato si può parlare. Di una in particolare. Con l'immediatezza e la evidenza di una reazione chimica, l'ultima impresa delle BR ha avuto l'effetto di rivelare l'esistenza di un'ampia zona di opinione disposta per ora a comprendere che qualcuno spari, subito prima di ammettere che il solo modo di fare politica vera è la guerra civile.

Che cosa significa « né con lo Stato né con le BR »? Siccome non è né visibile né definibile uno spazio intermedio, non stare con lo Stato significa già stare con chi se ne è tratto fuori, e in qualche modo condividerne la condizione: essere dei « clandestini morali ».

Questo Stato è brutto, sfasciato, corrotto? Certo lo è, ed è anche peggio: è uno Stato che non solo non protegge i suoi cittadini, non li serve, non li aiuta a vivere meglio; ma li vessa, li perseguita, stabilisce con loro un rapporto di meschina e petulante prevaricazione, li sfrutta e contemporaneamente li maltratta. È inefficiente e borioso, prepotente e sordido, avido e disordinato. Ma, ciò malgrado e anzi proprio per questo, non è una mera astrazione giuridica di cui ci si può disfare con un riflesso di puro sdegno morale; è la concretissima proiezione di un imperfetto processo di unificazione nazionale cominciato male e proseguito peggio, connotato dall'esclusione, dalla segregazione, da una iniqua distribuzione del potere; ed è il prodotto della cultura e della moralità di una classe dirigente che ha sempre ritenuto che governare significasse avere tutti i diritti e nessun dovere, una classe lontanissima dall'idea che esercitare il potere potesse anche voler dire servire non soltanto i propri interessi, ma quelli dell'intera comunità.

Certo che bisogna cambiarlo, e ri-

Dopo il delitto di via Fani: un posto di blocco sull'autostrada del Sole

dalla parte dello stato per cambiarlo

badire questa volontà di rinnovamento è tanto più opportuno nel momento in cui l'appello a difendere lo Stato viene anche da parte di chi, in tanti anni, ha dimostrato di possedere un così fiacco senso dello Stato. La partita politica che si giuoca nel nostro Paese ha proprio per sua posta primaria la modifica profonda del rapporto tra Stato e società, in modo che lo Stato diventi ciò che in Italia non è mai stato: il bene collettivo in cui tutti si riconoscono, e insieme lo spazio neutrale, imparziale, pacifico e regolato in cui si può convivere, esprimersi e liberamente competere. La Costituzione contiene il suo significato più autentico nel suo proporsi come momento unificante; concepisce lo Stato come una garanzia del libero dispiegarsi di tutti i contrasti tra le classi, le categorie, i gruppi, le culture e le ideologie, ma anche come custode del confine al di là del quale i conflitti diventano distruttivi.

Il compito di rendere esplicite tutte le implicazioni della Costituzione è ben lungi dall'essere ultimato, e i limiti della democrazia che si è realizzata in Italia in questi ultimi trent'anni sono pesanti: ma il senso, il valore e lo spessore della lotta politica democraticamente impegnata nel nostro paese consistono appunto in ciò, che mentre tende a consolidare gli spazi di libertà e ad acquisirne di nuovi, essa è già di per sé una realizzazione della democrazia e una fase del suo sviluppo. Sul processo politico in corso si possono dare valutazioni diverse: e certamente esso ha aspetti, di lentezza, opacità, prosaicità, molto faticosi e in apparenza poco remunerativi. Ma la sola cosa chiara, nelle iniziative oscure e nell'esoterica ideologia delle BR, è il proponimento di irrompere in quel processo per bloccarlo con la violenza, riportando il paese in una condizione disgregata e radicalmente conflittuale.

Coloro che ritengono impossibile combinare con questo Stato alcunché sono potenzialmente disponibili per « qualcos'altro » che per ora non è definito, tranne che per linee sommarie rozzamente ideologiche, ma che molti segni indicano sul punto di prendere figura. Le BR puntano ad aggregare intorno alla proposta di un'avventura quella parte della società italiana di cui il sistema (le istituzioni, i partiti, il mondo produttivo) non è stato in grado di interpretare i bisogni e di decifrare la presenza e le aspettative.

Noi possiamo chiederci perché una proposta che si presenta con messaggi di morte può anche soltanto essere formulata. Ma sapendo che si tratta di una domanda retorica, che già contiene la sua risposta. Nel processo di trasformazione si sono incrociate crisi multiple, le contraddizioni sono diventate lancinanti, ed è ormai intollerabile il contrasto tra comportamenti privati e bisogni collettivi, tra mafia e razionalità, tra emarginazione e privilegio. L'inefficienza, l'incapacità e la disonestà diventano fatti politici esasperanti. Sono d'accordo con La Valle quando chiede atti di governo decisi e incisivi, e sono d'accordo anche sull'elenco da lui proposto (nell'articolo su *Paese sera*): è vero che la risposta alle BR non può consistere soltanto nel decidere se trattare o non trattare (ammesso che il dilemma sia proponibile, la decisione non può essere che una: non trattare; e su questo dissento totalmente dalla tesi esposta da La Valle nell'articolo che ho già citato); ma nella capacità immediata di introdurre novità nei comportamenti politici e di affrontare e risolvere non dico tutti, ma qualcuno, dei problemi veri e reali della nostra crisi.

A. R.

ordine pubblico e libertà civili

Interrogatorio illegittimo?

di Giuseppe Branca

● Il risentito articolo, comparso nel *Popolo* del 23 marzo, ha una sua giustificazione: troppo forte è stato il colpo subìto dalla Dc perché questa dovesse tenersi in un clima di totale freddezza. Anzi bisogna riconoscere, senza ipocrisia, che essa ha reagito con più calma di tanti altri. Detto questo, non si può pretendere che i provvedimenti legislativi emessi o proposti dal governo debbano essere accettati a occhi chiusi. È un dovere discuterli, se non altro perché siamo in un paese che conclama il pluralismo democratico.

Con ciò non si difende né si aiuta il terrorismo sanguinario; ma piuttosto si cerca di evitare le imperfezioni tecniche o le illegittimità costituzionali che ai proponenti, travolti dallo sdegno, possono sfuggire; imperfezioni e illegittimità che in ipotesi rischiano di travolgere proprio chi sia innocente e indifeso. Non dimentichiamolo. Le norme di tutela dell'ordine pubblico, che taglino troppo profondamente o disaccortamente le libertà del cittadino, finiscono per aiutare proprio chi, criminale, dovrebbe essere colpito: fatalmente le indagini della polizia e della magistratura si orientano verso le strade più facili; cioè contro chi, ladruncolo o disoccupato od ingenuo agitatore politico, ma innocente, si difende assai male attirando l'indagine su di sé e distogliendola dal vero colpevole. E allora discutiamo, serenamente. Dal decreto legge in altra sede si è riconosciuta l'utilità d'alcune norme (la maggior parte); si è accennato a qualche disposizione non utile come deterrente ma neanche dannosa e comunque buona ad altri fini; si sono espressi dubbi su due soltanto delle disposizioni contenute nel decreto: intercettazioni telefoniche autorizzate solo verbalmente dal giudice e interrogatorio sommario fatto

dalla polizia senza la presenza del difensore. Ora io non voglio qui esprimere opinioni personali, condivise del resto da teorici e operatori del diritto. Ripiego piuttosto su una posizione più sicura: desidero mettere a confronto le due norme con due sentenze della Corte costituzionale. Il lettore giudicherà se quelle siano conciliabili con queste.

Sentenza n. 95 del 1973: occorre « una adeguata e specifica motivazione del procedimento autorizzativo » (dell'intercettazione telefonica); la norma costituzionale (art. 15) « sarebbe gravemente compromessa se a carico dell'interessato potessero valere, come indizi o come prove, intercettazioni telefoniche assunte illegittimamente senza *previa, motivata* autorizzazione del giudice ». Il meno che si può ricavare da questa sentenza è: le notizie intercettate non hanno alcun valore di prova fino a quando l'intercettazione non sia motivata. Il decreto legge dice che il giudice deve motivare l'autorizzazione verbale appena gli è possibile. Ammettiamo che lo faccia dopo due giorni: tutto ciò che la polizia verrà a sapere dal telefono in quei due giorni dovrebbe essere privo di valore. Poiché il decreto afferma il contrario, su questo punto è illegittimo, non secondo opinioni personali, ma secondo la sentenza della Corte. Anche se è cosa da poco e perciò la norma non spaventa, auguriamoci che il giudice non dia autorizzazioni con troppa leggerezza.

Sentenza n. 86 del 1968: nelle indagini preliminari del pubblico ministero e della polizia giudiziaria, all'interrogatorio dell'imputato deve assistere il difensore; solo nei casi di *assoluta* urgenza può farsene a meno, purché se ne indichino *i motivi in un verbale*. Infatti la pronuncia della Corte ha assimilato le indagini del P.M. e della polizia alla istruttoria formale del giudice. Guardiamo ora il decreto legge. Si esprime con molta cautela: non parla di interrogatorio, la polizia può chiedere « informazioni » all'arrestato; ma per avere informazioni dovrà fargli domande, dunque dovrà interrogarlo: perciò la prudenza verbale del decreto non impedirà a funzionari e ad agenti, se vorranno, di interrogare duramente l'indiziato. È vero, potranno farlo solo in caso di assoluta urgenza; ma sappiamo che la polizia, volendo trovare immediatamente il colpevole, quasi sempre, se il delitto è grave, riterrà urgente interrogare subito l'indiziato. Sì, le informazioni avute in questo primo interrogatorio non potranno essere utilizzate nel processo e da un lato ciò è bene; ma dall'altro è male. Infatti il pubblico ministero negli stessi casi (assoluta urgenza) può interrogare l'imputato senza che sia presente il difensore, ma deve verbalizzare i motivi: in parole povere deve dimostrare che, se non avesse proceduto immediatamente all'interrogatorio senza l'avvocato, ne sarebbe stato compromesso l'andamento delle indagini. La polizia no: potrà interrogare l'indiziato, senza il suo difensore, in caso di « assoluta urgenza », ma non deve (né può) motivare. Insomma ha più poteri del pubblico ministero, anzi ha un assoluto potere discrezionale di far assistere o no l'avvocato. Infatti, se vedrà l'assoluta urgenza quando invece non c'è, a chi e come potrebbe ricorrere l'indiziato? Al giudice? Ma il giudice che cosa può fare se constata che la urgenza non c'era? Nei confronti del processo non potrà prendere provvedimenti poiché il decreto legge afferma che l'interrogatorio della polizia non ha effetti processuali. Nei confronti della verità, quando il male è fatto poiché all'indiziato si sono strappate dichiarazioni inesatte data l'assenza del difensore, non c'è più rimedio. Il giudice condannerà l'agente di polizia per abuso di potere? Ma andiamo, s'è mai visto niente di simile? Eppoi sarà sempre facile dimostrare la buona fede. Ma intanto l'interrogatorio, per le dichiarazioni inesatte dell'indiziato, può aver avviato le indagini su una falsa strada: difficile rimediare. Si può ripetere a questo punto quel che s'è scritto tante altre volte: l'interrogatorio senza avvocato spaventerà l'innocente e non farà neanche il solletico al delinquente professionista.

Certo, la polizia di oggi non è più quella d'un tempo; ma, a parte che non tutti là dentro sanno ancora che cosa siano le libertà e le garanzie costituzionali, anche la polizia più giusta del mondo sarebbe sempre indotta ad abusare di questo potere. Infatti, dice la stessa sentenza della Corte costituzionale, « la tensione derivante dalla delicatezza delle funzioni, il proposito di scoprire rapidamente i colpevoli... portano spesso nella applicazione pratica ad allargare il concetto d'urgenza ». Insomma, si farà sempre a meno dell'avvocato con tanti saluti per il cosiddetto diritto di difesa. Il ministro di giustizia, ritengo, non s'è potuto opporre, ha cercato di ridurre il male ai minimi termini.

■

il 41° congresso socialista

Nei pascoli del riformismo

di Ercole Bonacina

Il problema lasciato aperto dal 41° congresso si riduce a questo: se l'indirizzo politico sarà compatibile con gli equilibri delle varie componenti interne alla maggioranza. Speriamo che si dimostri tale. La sinistra, la democrazia italiana e la stessa strategia socialista risentirebbero troppo pesantemente di un eventuale nuovo periodo di instabilità interna del Psi

● Tutto sommato, il 41° congresso del PSI è riuscito nella difficile impresa di ridisegnare, come si dice, l'identità del partito. L'impresa era difficile per motivi storici e politici. I motivi storici consistevano nelle tracce e talvolta nelle scorie lasciate dalla tradizione, pur così ricca nel suo complesso. I motivi politici consistevano negli angusti spazi lasciati liberi dalla dislocazione delle altre forze, nei passati errori del partito e nelle gravi difficoltà del momento. Tra le difficoltà, c'era anche il proposito di delineare la fisionomia del partito in maniera tale da renderlo diverso e competitivo nei confronti di tutti gli altri e in particolare dei due maggiori, e di farlo proprio all'inizio della fase, presumibilmente lunga, di politica di unità nazionale: perché, sia detto subito, questa politica è già stata avviata, sia pure all'insegna dell'emergenza, anche se la DC lo nega e mira a disfarsene, cosciente com'è dell'intima incompatibilità fra quella politica e la propria ispirazione moderata.

Va però subito detto che non è stato il « progetto per l'alternativa » a mettere in grado il 41° congresso di realizzare il suo impegno. Leggendo il documento e pur sottolineando le sue molte, interessanti intuizioni ideologiche e operative, avemmo l'impressione, e lo scrivemmo subito, che esso fosse l'ambivalente base teorica di un compromesso di potere piuttosto che la nuova « carta » del partito, proposta alla totalità dei militanti perché destinata a esprimerne l'idealità complessiva. E il compromesso di potere risultava stretto fra le due correnti del partito che non hanno mai cessato di essere tali in quanto portatrici di precise e coerenti posizioni politiche, anche se fra loro sempre contrapposte: la corrente autonomista, il cui tradizionale leader è stato Pietro Nenni, e la corrente di sinistra, il cui tradizionale leader è stato Riccardo Lombardi. Proprio il fatto di esprimere posizioni politiche così precise nei contorni e così costanti nel tempo, ha permesso alle due correnti di restare tali: essendo partite come correnti di pensiero, la loro vitalità prescindeva in grande misura dal fattore organizzativo, che invece prevaleva nelle correnti, diciamo così, di potere. Entrate in crisi queste ultime per le difficili vicende della fase finale del centro-sinistra e per i risultati elettorali del 20 giugno '76 con l'appendice del Midas, le prime due sono state più libere di operare sui rispettivi e opposti versanti del partito, tesaurizzando tutto il maggior credito che veniva loro dalla chiarezza e coerenza delle rispettive posizioni e che a loro era volentieri accordato dai molti delusi o vedovi o sinceramente convertiti delle correnti entrate in crisi. Col tempo, quest'opera ha dato i suoi frutti, non ancora in termini politici perché la diversità delle due posizioni lo impediva ma proprio in termini di potere. A un certo punto, specie essendo in presenza di un corso politico per molti aspetti nuovo sia nel paese che all'interno di ciascuno dei due maggiori partiti italiani, era fatale e anche politicamente giusto che le correnti autonomista e di sinistra del PSI passassero, dal tradizionale rapporto di scontro, a un nuovo rapporto di confronto, per la ricerca di un accordo politico che poi fosse sostenuto dalla grossa posizione di potere frattanto conquistata. Era anche fatale, ma politicamente meno giusto, che la prevedibile difficoltà di trovare un accordo per l'immediato spingesse a cercarlo in prospettiva, per quanto lontana essa potesse apparire: e così è nato il « progetto per l'alternativa », lasciato orfano di una proposta per l'immediato.

Questa origine del progetto non ne annulla certamente i pregi, di cui abbiamo già detto, ma non poteva nemmeno essere cancellata nei suoi effetti: concretati appunto in quella che abbiamo chiamato, e non noi soltanto, ambivalenza di cui abbiamo già detto, ma non fondamentali posizioni. Questa ambivalenza ha trovato, nel dibattito congressuale e in particolare negli interventi degli esponenti più rappresentativi delle due correnti confluite nella maggioranza, precise e ripetute conferme. All'alternativa di sinistra si è contrapposta l'alternativa socialista o, come con puntiglio ha detto Craxi nella replica, « una alternativa tipicamente e fortemente improntata a criteri, principi e obiettivi socialisti »; alla politica di unità nazionale proposta « per tutto il tempo necessario a superare le fasi più aspre e difficili » fino a « ridare maggiore certezza al mondo del lavoro e maggiore sicurezza a tutti i cittadini », cioè per un tempo non certamente breve (Craxi), si è contrapposta l'accettazione di compromessi solo momentanei e comunque condizionati all'obiettivo (minimo) che, pur nell'ambito di una coalizione composita, « si stabilisca un accordo comune e intransigente fra comunisti e socialisti per eliminare il potere di veto dei corpi separati dello Stato contro qualsiasi riforma avanzata » (Lombardi); al rapporto privilegiato con il PCI anche polemico (sempre

Lombardi) si è contrapposto un rapporto di competizione, il cui obiettivo è di portare il PCI nell'ambito della « grande prospettiva socialista europea » (Craxi): e si potrebbe continuare, fino a quella autentica fantasmagoria che è stata il ventilato passaggio dall'emergenza all'alternanza e dall'alternanza all'alternativa, delineato come sicura e quasi automatica successione di fasi politiche della strategia di alternativa (Signorile), quando altri aveva prospettato più realisticamente un processo lento, contrastato e persino contraddittorio come lunga fase di transizione dalla politica di unità nazionale all'alternativa socialista, fondata peraltro sull'apporto non marginale di forze anche estranee alla matrice marxista.

Se, dunque, non è stato il « progetto » a dare identità al partito, o non è stato principalmente il progetto, che cosa ha consentito al 41° congresso di segnare una tappa forse fondamentale del lungo tragitto socialista? È stata l'impostazione di Craxi, fornita nella relazione introduttiva e confermata a tutte lettere nella replica. L'una e l'altra hanno coniugato l'autonomia con l'alternativa socialista molto meglio di quanto si sia tentato di coniugare l'autonomia con l'alternativa di sinistra: in Craxi, i due aspetti della strategia proposta sono apparsi non solo compatibili ma perfettamente omogenei. I loro pilastri, altrettanto omogenei e indicati senza alcuna debolezza, sono stati l'immersione del PSI nel socialismo europeo (quanto è lontano il tempo in cui Lombardi contestava persino la menzione dell'Internazionale socialista) e la professione di fede riformista. Con questi due pilastri, tutto si concilia e tutto assume una dimensione ragionata e credibile: la presa di distanza (meglio si direbbe equidistanza) sia dalla DC che dal PCI; la conseguente contestazione all'una dell'egemonia politica all'altro di quella ideologica, e la conseguente discesa sul sentiero di guerra per contrastare e ridurre la presa elettorale di ambedue i maggiori partiti; il passaggio dalla lotta di classe alla lotta contro « i tratti classisti del capitalismo » che, congiunto con la perentoria riaffermazione delle tradizioni liberali, libertarie e liberatrici del socialismo italiano, assume un particolare significato nella ricerca di legami con i ceti medi; il disegno dell'alternativa non già come fase di transizione al socialismo ma come sbocco, essa stessa, della marcia al socialismo, e perciò ancora lontana e comunque non riassumibile nella pura unione delle sinistre.

Rispetto di un impegno di tolleranza

Questo e non altro è ciò che è stato approvato dal 63 per cento dei delegati: può piacere o non piacere, ma così stanno le cose. Qualcuno ha fatto finta di non capire, ha accettato, forse solo per adesso, di assolvere il ruolo delle guardie svizzere del papa. Ma c'è da domandarsi se sarà sempre così e se il papa potrà continuare a pronunciare altre encicliche, nell'incontrastato esercizio della sua missione di guidare il partito nei pascoli del riformismo. Ne dubitiamo fortemente. Del resto, diciamolo con franchezza: una maggioranza la quale fosse stata convinta in tutto e di tutto, non avrebbe avvertito il bisogno, ad esempio, di dilatare gli organi di governo del partito fino all'inverosimile: ha avuto ragione Mancini di dire, sarcasticamente, che « un comitato centrale come questo, di 227 membri effettivi e 106 supplenti, sarà convocato solo in caso di dichiarazione di guerra ». Dagli interventi fatti in congresso, non risulta davvero che l'impostazione di Craxi, a cui va riconosciuta una piena coerenza, sia comune alla sinistra lombardiana, a cui va riconosciuta alquanta se non altrettanta coerenza, indipendentemente dal momentaneo compromesso di potere.

Tuttavia, le conclusioni del 41° congresso, rese impegnative più dall'impostazione di Craxi che dal « progetto », non sembrano facilmente reversibili e comunque non lo sarebbero senza traumi, come mai lo sono le conclusioni di un congresso di partito, specie del partito socialista. Di questo sembra essersi reso conto l'on. Signorile, ultimo oratore della sinistra lombardiana, che ha smorzato molti toni della sua vecchia corrente, fra l'altro compiendo un'analisi della DC che si concilia molto poco o per niente col tagliente giudizio dato prima di lui da Lombardi. Ma la corrente lombardiana, se con Signorile si è dimostrata disponibile sul piano strettamente politico, è stata inflessibile sul piano del potere. Il problema lasciato aperto dal 41° congresso, quindi, si riduce a questo: se l'indirizzo politico sarà compatibile con gli equilibri delle varie componenti interne alla maggioranza. Speriamo che si dimostri tale. La sinistra, la democrazia italiana e la stessa strategia socialista risentirebbero troppo pesantemente di un eventuale nuovo periodo di instabilità interna del PSI. Questa preoccupazione è apparsa presente in tutti gli interventi più responsabili, delle correnti di maggioranza e di quelle di opposizione: perciò è da credere a tutti coloro, e sono stati la quasi totalità, che nel congresso hanno manifestato (anche per l'effetto della drammaticità dell'emergenza, chiaramente avvertibile in una città come Torino) apertura, attitudine alla tolleranza, disponibilità al confronto. Le fortune politiche del PSI, care a tutti i democratici, dipendono dal rispetto di questi impegni. ■

il 41° congresso socialista

È morto il Psi modello centro - sinistra

di Italo Avellino

● Nel valutare il 41° Congresso del PSI, l'errore più probabile è quello di misurarne il risultato con i parametri del giorno prima della apertura dei lavori. Almeno per chi intende capire quanto è successo a Torino non privilegiando soltanto i discorsi politici e i documenti, ma soprattutto le notevoli modificazioni interne scaturite dalle scelte dei quasi 750 delegati. Per non incorrere, ci si consenta un esempio maggiore, negli errori di valutazione che tanti commentatori commisero alla morte di Mao quando l'immagine che si aveva della Cina dopo la dipartita del « grande timoniere » era quella trasmessa dalla cosidetta « banda dei quattro » attraverso i canali di informazione che i quattro controllavano totalmente. La realtà, come si vide poi, era ben altra in Cina. Citiamo l'esempio maggiore perché, a nostro avviso, c'è una qualche deformazione su quanto è avvenuto a Torino perché gran parte della stampa è rimasta sugli schemi interni del PSI del giorno prima.

Ora quello che sicuramente è avvenuto a Torino è un profondo cambiamento interno di strutture e di uomini. E non soltanto per la conferma di Craxi, scontata dopo la affermazione precongressuale dell'*asse*. Non soltanto perché Claudio Signorile l'ha spuntata su Enrico Manca con l'assegnazione di una unica vicesegreteria a lui attribuita. Ma per quello che è accaduto *dopo* la replica di Bettino Craxi. Dopo il furibondo scontro fra il gruppo Signorile - Lagorio - De Michelis e il gruppo Manca sulla gestione del partito, che a ben guardare era stato il motivo dominante dei primi quattro giorni di lavori del 41° congresso. Non essendoci, obiettivamente, diversità sulla scelta immediata di una « *politica di unità nazionale* » che è un dato da tutti dovuto nell'attuale drammatica giuntura nazionale.

Nemmeno il *progetto socialista,* perno della strategia del PSI di Craxi, ha sollevato grandi discussioni se si esclude la disputa fra Lombardi - De Martino - Codignola sulla quota di marxismo che il « nuovo PSI » deve mantenere. Soltanto la minoranza di Achilli - Codignola con la sparuta pattuglia della mozione *numero quattro* (un posto in direzione, nove seggi su 225 in Comitato Centrale) si è posta in contrapposizione al *progetto socialista.* Critiche, più emotive che razionali, alla evidente prevaricazione del garofano rosso sul vecchio simbolo della falce - martello - libro - sole nascente. Se si vuol dare credito al simbolismo, che un suo significato ha, dal manifesto del 41° congresso quello che è veramente sparito nel vecchio simbolo è il sole, non la falce e martello e il libro.

Forse per sottolineare la scelta « occidentale » (condivisa da tutti) perché il sole, come è noto, nasce... ad oriente!

Sulla stessa *alternativa socialista,* altro tema che solleva passioni immediate anche se tutti sono convinti che si tratta di una ipotesi di lunghi tempi, sono restate le ambiguità che fatalmente hanno tutte le strategie di lungo respiro che poi devono fare i conti con la realtà e gli imprevisti (quando il PCI varò la strategia del compromesso storico, quando la DC di Zaccagnini impose la « linea del confronto » c'era forse qualcuno fra sostenitori o avversari che avrebbe mai immaginato il 16 marzo 1978?). *L'alternativa socialista* resta « *la strategia di fondo del partito ma senza forzature che nella storia riservano sovente delle pessime sorprese* », dirà Craxi. Neanche Lombardi dimostrerà più fretta, pur precisando che non si tratta di una ipotesi storica. Mentre Signorile ha distinto abilmente fra *alternanza* e *alternativa* (l'alternanza al governo si può fare senza modificare le strutture di potere attuali; l'alternativa dovrà cambiare le regole del gioco del potere).

Lo scontro maggiore, dunque, si è avuto sul partito. Ma non è stato, tanto, il tradizionale problema di ridistribuzione di posti, incarichi. Il tentativo, che sembra in larga parte riuscito ai giovani leone (Signorile, De Michelis, Covatta, Martelli, Cicchitto, eccetera) dell'*asse,* è quello di fare uscire dal 41° congresso un PSI omogeneo a Craxi. Riducendo drasticamente, e con mano pesante, «*il dissenso strisciante*». E su questo punto — contrariamente a quanto scritto da larga stampa — c'era una convergenza marcata sia fra i *lombardiani* di Craxi che fra gli *autonomisti* che si richiamano a Craxi. Anche se in questi ultimi c'era maggiore cautela affiché Craxi uscisse quale segretario di tutto il partito e « *non il segretario della maggioranza* » come avevano accusato gli esponenti della mozione *numero due* di De Martino - Manca - Lauricella - Querci. Craxi ha mediato per avere il consenso politico unanime (tranne quello della piccola minoranza di Achilli).

I giovani leoni, veri protagonisti della battaglia precongressuale, hanno pensato al resto. Lo si è capito — se si voleva capire — di buon mattino venerdì 31 marzo, secondo giorno di dibattito, quando l'autonomista Lagorio trancerà sulle voci di una qualche disponibilità dei fedelissimi di Craxi a concedere a Manca una seconda vicesegreteria: « *unità attorno al progetto e non attorno a bizantine manovre diplomatiche* » dirà Lagorio. Più drastico Covatta: « *l'unità del partito non si fa lottizzando i posti e i paragrafi dei documenti politici* ».

Che si andasse allo scontro era, a quel punto, chiarissimo. Neanche Bettino Craxi poteva chiedere maggiore « generosità » a chi gli aveva fatto vincere il congresso, sovvertendo le previsioni di appena un mese prima.

Vezio Sabatini

Signorile e Craxi

Il PSI dopo Torino *« un congresso di transizione »*, preciserà Craxi nella sua relazione, richiamandosi al 31° congresso del 1955 che fu *« una svolta democratica nella vita politica nazionale che maturò negli anni successivi »)* è molto diverso, dunque. Basta guardare le cifre che dicono spesso più dei discorsi. Nel nuovo Comitato Centrale, i cui membri effettivi, cioè con diritto di voto, sono stati portati da 141 a 225, 33 membri uscenti non sono stati confermati e ne sono entrati ben 94 nuovi (poco meno della metà se si escludono gli esponenti storici, i grandi protagonisti di ieri e di oggi che sono una ventina). Metà del nuovo Comitato Centrale è praticamente composto da quadri di partito che mai avevano avuto, durante il centrosinistra, ruolo o funzioni nazionali. Con una gravissima lacuna, però: su 225 membri effettivi del CC del PSI, le donne sono soltanto tre! E tutte — si fa per dire — nella lista della mozione numero uno. Un CC maschilista?

In che misura questo « rinnovamento » di uomini ha toccato le varie componenti? Nella mozione *numero uno* (Craxi-Signorile) su 141, 67 sono di prima nomina. Nella mozione *numero due* (De Martino - Manca - Lauricella - Querci) su 58, i nuovi sono 21. Nella mozione *numero tre* (Mancini) su 17 i nuovi sono 2. Nella mozione *numero quattro* (Achilli - Codignola) su 9 i nuovi sono 4.

Salvo il gruppo Mancini (il più colpito fra le minoranze; però più omogeneo rispetto al gruppo della mozione *numero due* che ha quattro teste: De Martino, Lauricella, Querci, Manca), il ricambio è stato notevole. Pure nella Direzione, ridotta da 33 a 25 per deliberata volontà dell'*asse* per renderla più organica alla gestione Craxi, il ricambio è consistente: 12 ne escono e fra questi Balzamo, Bertoldi, Caldoro, Cassola, Giannotta, Mosca (pure Giolitti esce ma per ben altri motivi) eccetera; e cinque ne entrano: Coen, Covatta, Nesi, Martelli tutti dell'*asse* e Achilli leader della opposizione di sinistra. Modificati, ovviamente, i rapporti di forza fra le quattro componenti ma soprattutto fra quelli della mozione *numero uno* Craxi-Signorile e quelli della *mozione due* De Martino - Manca. Su 25 posti, la maggioranza ne ha 16, la minoranza 8 (6 a De Martino - Manca, 2 a Mancini), l'opposizione uno.

Adesso, ed è questa forse la maggiore incognita rispetto all'immagine e alla prassi precedente del « vecchio PSI » modello centrosinistra, bisognerà vedere quali conseguenze operative avrà sulla linea politica del PSI questo notevole ricambio di uomini negli organi dirigenti. E pare che non sia finita: si parla di ricambio per le presidenze dei gruppi parlamentari, di ricambio anche alla direzione dell'*Avanti!* (Vittorelli sarebbe uno dei candidati alla presidenza dei deputati socialisti). Ed è probabile un vasto ricambio anche in periferia, in diverse federazioni.

Una ultima curiosità: le due minoranze — *mozione due e tre* — hanno in Direzione soltanto esponenti centro-meridionali. Craxi, però, guarda già a questa parte d'Italia che nel PSI gli sfugge. Ci si chiede già chi sarà il Garibaldi di Bettino Craxi che porterà al « nuovo corso » anche l'adesione delle federazioni socialiste al Centro-Sud. ■

amsterdam: conferenza contro la bomba « n »

Un'arma che uccide in punta di piedi

di Tullio Vinay

● I giorni 17, 18, 19 marzo si è svolta ad Amsterdam una conferenza internazionale contro la bomba al neutrone. Vi erano rappresentate una trentina di nazioni con delegazioni numerose e qualificate, oltre a varie associazioni interessate al problema. La delegazione italiana era composta dai senatori Luigi Anderlini, Tullio Vinay (sinistra indipendente) dall'on. Vittorio Orilia (PCI) da Antonio Brescacin, consigliere provinciale di Treviso (DC). Avrebbe dovuto esser ben più numerosa ma l'inizio della conferenza all'indomani della tragedia del 16 marzo ha impedito diversi altri, già iscritti, ad intervenire.

Il tema era suddiviso in tre parti: l'aspetto politico del problema, quello tecnico e quello morale. Tutta la giornata del 18 è trascorsa in gran numero di discorsi di 5-6 minuti dalla mattina alla sera e ciò, mentre ha offerto la possibilità di ascoltare i punti di vista dei rappresentanti di molte nazioni, ha reso al tempo stesso inevitabili molte ripetizioni. Brescacin faceva parte della Presidenza, Anderlini, presidente, nella seconda giornata ha sottolineato che la bomba al neutrone rischia di rendere non più evidente quella barriera che ha fin'ora sempre diviso, nelle concezioni di tutti gli stati maggiori, le guerre nucleari dalle guerre convenzionali, ed è questo il pericolo maggiore che la bomba-N rappresenta. Vinay ha esaminato il problema sotto il suo aspetto morale e sociale rilevando che la bomba-N è segno di un'epoca in cui l'uomo vale per quel che ha e non per quel che egli è, tant'è vero che la bomba lo uccide ma salva la sua « dignità » che egli ha riposto nei beni che possiede. Orilia, in un discorso molto incisivo e forte ha attaccato i facili alibi alle nostre responsabilità scaricandole in pubbliche dichiarazioni alle quali non seguono azioni coerenti. Nelle sue parole era evidente la critica all'intervento di Romesh Chandra, indiano, presidente del Consiglio mondiale della pace, il cui discorso altisonante aveva riscosso molti applausi, ma non apportava alcunché di nuovo limitandosi a suggerire una comune risoluzione da dare ai mass media.

In realtà, la Bomba-N, anche se non esce dalla più vasta famiglia delle bombe nucleari, si presta alla propaganda guerrafondaia ad esser presentata come arma a limitato raggio e « pulita » mentre la sua vera insidia sta proprio nel fatto che con essa le superpotenze possono farsi guerra in territorio altrui, (com'è avvenuto sempre dalla fine della seconda guerra mondiale) per di più distruggendo non solo i nemici ma anche gli alleati e poi impossessarsi dei loro beni: città, installazioni industriali, armamenti e via dicendo. I discorsi neppur più velati del Pentagono lo dichiarano esplicitamente. È la bomba contro gli europei? Il problema di cui discute è proprio questo: di non avere nelle nazioni europee dei depositi di questa sofisticatissima e diabolica arma.

Or sono circa 25 anni Helmut Golwitzer, in un pregiato volume, dimostrava che il vecchio concetto di guerra giusta ed ingiusta non aveva più alcun significato con la apparizione della bomba atomica. La ragione è ovvia. Oggi possiamo andare più in là e domandarci se si può parlare di guerra di difesa o, meglio ancora, se la guerra è ancora un mezzo di difesa. Infatti, se è vero, com'è vero, che il Pentagono precisa che l'impiego delle armi di teatro potrebbe produrre in Europa 100 e più milioni di morti, evidentemente inclusi nemici ed alleati, allora di quale difesa si parla? Non certo della popolazione! Insomma, sarebbe l'ora di ridurre progressivamente gli armamenti e la bomba-N, è un'occasione per iniziare questa spirale alla rovescia, mentre se la si lascia passare essa diviene, oltre al suo specifico pericolo, causa di innesco di una guerra atomica di portata planetaria. Questa ed altre voci hanno suonato fortemente alla conferenza di Amsterdam.

La vera parola, fra tante, però l'hanno detta gli olandesi. La loro azione ha parlato più di tutti i discorsi. Hanno saputo mobilitare con ogni mezzo l'opinione pubblica, hanno raccolto, benché un piccolo popolo, circa un milione di firme, hanno premuto sul parlamento tanto che esso si è pronunziato contro l'uso dell'adozione da parte della NATO della bomba-N e dei suoi depositi in territorio olandese. L'organizzazione della conferenza è stata grandiosa per i mezzi stessi impiegati, ma essa non avrebbe avuto alcuna portata effettiva se non ci fosse stato il « back-ground » dell'azione locale per cui era implicito « abbiamo fatto noi, potete fare anche voi, nelle vostre nazioni, altrettanto ».

È proprio per questo che, al termine della lunga marcia di circa 8 km. attraverso Amsterdam, il sen. Anderlini indirizzandosi alla gran folla (60-70.000 persone), ha potuto dichiarare: « Torniamo a Roma con la convinzione che c'è nel Nord Europa un popolo coraggioso che, senza venir meno alle sue tradizionali alleanze, ha saputo levare alta la sua voce per dir SI al disarmo e NO alla bomba al neutrone ». ■

bombe « n » e bombe nucleari di teatro (1)

"...Per vincere ci vogliono i neutroni..."

di Nino Pasti

La bomba "N"

● Gli effetti della bomba « N » sono quantitativamente diversi da quelli delle altre bombe nucleari. Tutte le esplosioni nucleari producono un'onda di pressione, un'onda di calore, radiazioni di vario tipo e contaminazione radioattiva residua. Nelle altre bombe nucleari prevale l'onda di pressione e l'onda di calore che distrugge e brucia costruzioni, boschi ed equipaggiamenti.

Intensa è anche la contaminazione radioattiva residua che rende inabitabili larghe porzioni di territorio per vario tempo. Più modesta è invece l'emissione di radiazioni tanto che, di massima, le vittime umane sono causate dall'onda di calore e dall'onda di pressione che determina il crollo dei fabbricati e i detriti che vengono proiettati con forza dall'esplosione. Il raggio entro il quale, di massima, la popolazione verrebbe uccisa per le radiazioni è inferiore al raggio entro il quale la popolazione viene uccisa per le cause primarie e secondarie dell'onda d'urto e di calore. La contaminazione radioattiva residua continua poi più lentamente l'opera di distruzione delle cellule degli organismi viventi producendo gravi malattie e morti anche dopo vari anni dall'esplosione.

Per la bomba « N » la cui denominazione ufficiale americana è ARRB, dalle iniziali delle parole inglesi aumentata radiazione ridotto scoppio, l'onda di pressione e di calore sono relativamente modeste mentre molto più intensa è l'emissione di radiazioni di tipo neutronico. Finalmente molto modesta è la contaminazione radioattiva residua immediata tanto che la zona della scoppio potrebbe essere occupata subito senza gravi pericoli. I pareri sono invece ancora discordi per ciò che ha tratto alla contaminazione a più lunga scadenza. Vari scienziati hanno fatto presente che il flusso di neutroni prodotto dalla bomba « N » trasformerebbe il carbonio che si trova normalmente nella zona di scoppio in carbonio 14 che è radioattivo. Questo carbonio finirebbe per concentrarsi in maniera pericolosa nelle piante e negli animali e, attraverso la catena alimentare, nell'uomo, costituendo così un pericolo a più lunga scadenza per le popolazioni che tornerebbero ad abitare le zone interessate dallo scoppio. Comunque le perdite umane immediate o a breve scadenza sono dovute principalmente al flusso neutronico il quale, fra l'altro, ha la capacità di attraversare muri e schermi protettivi quali, per esempio, le corazze dei carri armati. Contro il flusso dei neutroni i ricoveri per le popolazioni civili hanno una modesta capacità protettiva.

Le persone che si trovassero entro un raggio di oltre un chilometro dal punto di scoppio morirebbero o subito o dopo alcuni giorni o settimane di atroci sofferenze a seconda dalla distanza dal punto di scoppio. A distanza di oltre un chilometro e mezzo le persone potrebbero essere salvate dopo lunghi e dolorosi periodi di cura. Carson Mark, un importante scienziato americano che per trent'anni è stato il direttore di una delle divisioni del centro di ricerca nucleare di Los Alamos negli Stati Uniti, ha recentemente affermato che le persone « fortunate » sarebbero quelle che ricevono una dose di radiazioni tanto elevate da provocare una morte molto rapida; le altre morirebbero lentamente di una morte orribile.

Il principio ispiratore di questa arma — uccidere le persone senza distruggere i beni materiali — è lo stesso di quello che sta alla base degli aggressivi chimici. Fra l'altro, anche il meccanismo d'azione sull'organismo umano dei neutroni è analogo a quello di alcuni aggressivi chimici. Come sono stati messi al bando gli aggressivi chimici e altre armi che determinano gravissime sofferenze alle persone, per la stessa ragione dovrebbe essere messa al bando la bomba « N ». Non è affatto vero che la morte per un colpo di rivoltella sia la stessa della morte provocata dal flusso neutronico come affermano i sostenitori della bomba. Non metterla al bando significherebbe un grave regresso nei confronti del tentativo di umanizzare le armi, che faticosamente si è sviluppato nel passato più recente.

In un lungo dibattito che ha avuto luogo al Senato americano verso il luglio 1977, il senatore Goldwater, già generale dell'aviazione e già candidato alla presidenza degli Stati Uniti, si è espresso in questi termini: « Abbiamo un'ottima arma molto precisa che distrugge gli uomini ma non distrugge gli equipaggiamenti. Noi non pensiamo di usare quest'arma contro città e villaggi a meno che esse non siano usate come basi militari... (l'impiego di queste armi) offre l'ulteriore vantaggio di metterci in condizione di catturare tutto l'equipaggiamento nemico perché questo tipo di arma — non bomba — non distrugge i carri armati, non distrugge i cannoni e non distrugge necessariamente gli aeroplani a meno che l'esplosione non sia relativamente vicina ». In altre parole la giustificazione di quest'arma, come precisato da un autorevole esponente del mondo politico e militare americano, è quella di uccidere militari e civili, anche nella città se necessario, senza distruggere i beni materiali che diventerebbero bottino di guerra. Naturalmente il generale senatore Goldwater è un accanito sostenitore dell'impiego delle armi nucleari di teatro in caso di conflitto, poiché, come ho già precisato, queste armi distruggerebbero nemici e alleati senza produrre danni agli Stati Uniti.

Questo orientamento « nucleare » è comune a molti altri generali americani. Il generale Westmoreland, comandante delle forze in Vietnam, in un suo recente libro « L'inutile guerra » critica la decisione di Washington di non avere impiegato le armi nucleari per le quali aveva fatto compiere studi segreti al proprio stato maggiore. « Io pensavo allora — scrive Westmoreland — e penso con ancor maggiore convinzione anche oggi (1975) che non aver considerato l'alternativa (nucleare) fu un errore ».

Anche il generale Lemnitzer, presidente del comitato dei capi di stato maggiore americani prima, la massima carica militare americana, e comandante supremo alleato in Europa poi, la massima carica militare alleata, ha sempre avuto lo stesso orientamento « nucleare ». Arthur M. Schlesinger jr. nel suo libro « I mille giorni » che racconta-no la storia del periodo di presidenza di Kennedy, scrive che nel 1961: « Ad una riunione del consiglio per la sicurezza nazionale il generale Lemnitzer espose il processo mediante il quale ogni azione americana avrebbe provocato una controreazione cinese che avrebbe determinato a sua volta una ancor più drastica risposta americana. Egli concluse: "Se ci viene autorizzato l'uso di armi nucleari possiamo garantire la vittoria". Il presidente (Kennedy) sedeva oscuro in viso fregandosi il mento senza parlare. Dopo un momento qualcuno disse: "Signor presidente, forse voi vorrete che il generale ci spiegasse che cosa significa per lui la vittoria". Kennedy brontolò e sciolse la seduta ». Già in precedenza, nello stesso libro, Schlesinger aveva precisato che il Pentagono chiedeva mano libera nell'escalation nucleare fino al bombardamento di Hanoi e di Pechino.

La domanda rivolta al generale Lemnitzer e a tutti gli altri generali americani e non soltanto americani: « qual'è il significato che i capi militari dell'alleanza atlantica attribuiscono alla vittoria », sembra aver trovato una risposta comune e concorde in epoca nucleare e cioè la distruzione fisica dei nemici, militari e civili anche se questa distruzione comporta una parallela distruzione degli alleati. Non fa certamente meraviglia che con questi orientamenti americani dei generali, gli Stati Uniti siano giunti alla costruzione di una bomba che uccide le persone ma risparmia gli equipaggiamenti che diventano così quel bottino di guerra che sembra interessare tanto il senatore generale Goldwater.

L'entusiasmo con il quale si è espresso nei confronti della bomba « N » il generale Haig, comandante supremo alleato in Europa, con un passato politico, fra l'altro, molto discusso anche negli Stati Uniti, dovrebbe far riflettere tutti gli europei sui pericoli che questa bomba farebbe correre al nostro continente. La sua presunta "docilità" si presterà certamente ad un largo ed anticipato impiego che, fra l'altro, innescherebbe l'impiego delle normali armi di teatro da parte dell'Unione Sovietica.

L'Europa sarebbe così congiuntamente distrutta dai neutroni americani e dagli scoppi nucleari sovietici.

Le bombe nucleari «clandestine»

I sostenitori della bomba « N » si stupiscono che questa bomba abbia determinato tante discussioni in quanto si tratta di una bomba nucleare come ne esistono già. 1.500 e forse più in Italia. In realtà gli effetti delle bombe « N » sono diversi da quelli delle altre bombe nucleari come ho chiarito; comunque le 1.500 testate nucleari oggi esi-

Un opuscolo contro la bomba « N » a cura del Consiglio Mondiale della Pace. Nella pagina accanto gli effetti della bomba « A »: un sopravvissuto di Hiroshima

stenti nel nostro Paese non hanno sollevato nessuna discussione soltanto perché sono state introdotte clandestinamente in Italia senza che né Parlamento, né opinione pubblica ne abbiano avuto conoscenza. Il 3 dicembre del 1960 è stato firmato a Roma un «accordo per la cooperazione nell'impiego dell'energia atomica a scopo di reciproca difesa » dall'ambasciatore degli Stati Uniti dell'epoca J. D. Zellerbach e dal ministro degli esteri Segni dell'allora terzo ministero Fanfani. L'accordo riguarda « l'addestramento del personale (italiano) nell'impiego e nella difesa contro armi atomiche e altre applicazioni militari dell'energia atomica », esso è stato stipulato secondo quanto prescritto dalla sezione 144 comma b) dell'Atomic Energy Act americano del 1954. L'accordo prevede lo scambio di informazioni e di componenti non atomici necessari per l'addestramento all'impiego di armi nucleari da parte dei reparti delle forze armate italiane. Le testate nucleari restano invece sotto esclusivo controllo americano. Questo accordo non ha nessun grado di riservatezza ed è stato registrato dagli Stati Uniti all'ONU il 29 settembre 1961 n. 5893.

In Italia questo accordo non è mai stato portato a conoscenza del Parlamento, non vi è stata nessuna informazione né, meno che mai, discussione da parte dell'opinione pubblica, nessun chiarimento circa la entità qualitativa e quantitativa delle armi nucleari che sarebbero state schierate in Italia, nessuna precisazione circa la strategia e le responsabilità del loro eventuale impiego. L'introduzione in Italia di 1.500 e forse più armi nucleari, ciascuna delle quali ha una capacità distruttiva media spesso molte volte superiore a quella delle armi che distrussero Hiroshima e Nagasaki, è avvenuta senza che il Parlamento e l'opinione pubblica ne abbiano preso conoscenza e coscienza.

Soltanto recentemente, a seguito di mie insistenti richieste, il precedente capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cucino, è stato costretto ad ammettere in un documento presentato dal sottosegretario alla difesa Caroli al Senato, nel febbraio del 1977, che le nazioni europee non hanno nessun diritto di veto all'impiego delle armi nucleari dal loro territorio e che l'unica possibilità per impedire un tale impiego, se non voluto dalle autorità nazionali, sarebbe quello di occupare con la forza i depositi nucleari americani. Ipotizzare che in caso di conflitto, quando la situazione potrebbe essere così seria da far ritenere necessario l'impiego nucleare, gli italiani possano combattere contro gli americani per occuparne i depositi nucleari, mi sembra una tesi così sbalorditiva da far dubitare della serietà della nostra preparazione militare. Comunque è chiaro che non esiste nessuna « doppia chiave » e che le nostre autorità nazionali non hanno nessuna possibilità di opporsi all'impiego nucleare se e quando verrà deciso dagli americani. Un impiego nucleare dal nostro territorio determinerebbe inevitabilmente una ritorsione nucleare nemica sul nostro territorio con tutte le terribili distruzioni che ne conseguirebbero. In altre parole noi abbiamo accordato agli americani il diritto di determinare la distruzione nucleare del nostro Paese per la ritorsione ad un impiego giudicato da loro utile per interessi che difficilmente potrebbero coincidere con gli interessi nazionali. Nessun interesse nazionale può essere così vitale da giustificare la distruzione nucleare del Paese.

Voglio precisare che anche i pochi sopravvissuti all'impiego nucleare e le loro discendenze sarebbero avvelenati dalla radioattività residua che continua a manifestare i suoi letali effetti per un lungo periodo

bombe « n » e bombe nucleari di teatro

di tempo .E' recente la notizia che l'atollo di Bikini, dopo 24 anni dalle esplosioni sperimentali, ha dovuto essere nuovamente sgomberato dalle popolazioni che vi erano ritornate perché il livello della radioattività è ancora oggi pericoloso per la vita umana.

Incidentalmente, fra l'altro, noi spendiamo una notevole quantità di denaro e di energie per provvedere i mezzi vettori e l'addestramento del personale che dovrà impiegare le armi nucleari agli ordini degli americani. L'esempio più clamoroso in questo campo è quello dell'aereo MRCA il cui principale per non dire esclusivo impiego è quello di vettore nucleare e il cui costo, valutato in settembre del 1976 dall'allora capo di stato maggiore dell'aeronautica generale Ciarlo, era di 8.420 milioni per aereo ed è salito già al primo gennaio del 1977 a 16.480 miliardi sempre per aereo. Quasi il doppio in soli tre mesi, il che, fra l'altro, fa supporre che la valutazione Ciarlo fosse stata presentata soltanto per favorire l'approvazione di una molto discutibile legge di potenziamento dell'aeronautica militare. E' certo comunque che il prezzo dell'MRCA è destinato ad aumentare ancora considerevolmente.

Chiuderò questa prima parte dei miei appunti con una nota che vuole essere di ottimismo: una riunione NATO per discutere il problema della bomba « N » è stata rinviata per il disaccordo di varie nazioni alleate. Io spero che il buon senso europeo prevalga sulla bellicosità delle due massime potenze che invece hanno tutto l'interesse a mantenere l'Europa in uno stato di tensione per poter meglio esercitare la loro egemonia sulle nazioni alleate, come chiarirò meglio nei prossimi appunti.

N. P.

(Continua)

polemiche fra intellettuali

Amaro discorso su impotenza di Stato e impotenza privata

di Giorgio Ricordy

● 19 marzo: a tre giorni dall'eccidio di via Fani, *Paese Sera* pubblica un fondo firmato dal suo direttore che è insieme un appello alla difesa dello Stato e una dura condanna contro quegli intellettuali che — « a cominciare da Leonardo Sciascia » — dopo aver deciso che questo Stato è da buttare, in questo momento tacciono. Coppola aggiunge il perché del loro silenzio: essi tacciono perché « questo non è tempo di cicale, ma di formiche », vale a dire non di astrazioni intellettuali, bensì di concretezza e di umile ma precisa mobilitazione.

20 marzo: quasi a conferma delle parole di Coppola, Alberto Moravia definisce sul *Corriere della Sera* la propria « estraneità » intellettuale nei confronti della tragicità della situazione. Estraneità che non significa indifferenza (egli sottoscrive, infatti, l'appello contro il terrorismo pubblicato lo stesso giorno sullo stesso giornale), ma incapacità a fronteggiare con gli strumenti del pensiero il « ciclone della storia » in simili frangenti. « Deus quos perdere vult, dementat » cita Moravia, e con questo afferma l'assoluta insensatezza dei fatti (da cui l'estraneità dell'intellettuale) che ripetono insensatezze altre volte conosciute: perciò il sentimento del « già visto » che provoca il distacco doloroso per cui si finisce col sentirsi « stranieri ad una parte di se stessi ».

22 marzo: Leonardo Sciascia, chiamato direttamente in causa dall'articolo di Coppola, replica con una violenta dichiarazione all'ANSA che viene ripresa da tutti i giornali (compreso *Paese Sera*) motivando il suo silenzio con « la stanchezza e il disgusto che mi prendono ogni volta che la più piccola verità che mi trovo a dire viene travisata dagli intolleranti e dagli imbecilli ».

Pochi giorni dopo, su *Panorama*, lo scrittore siciliano precisa le sue posizioni: « Vale la pena di difenderlo questo nostro Stato? Dieci mesi fa ho detto: così com'è, no, non vale la pena di difenderlo. Oggi dico: così come va diventando, siamo noi che dobbiamo difendercene ».

Da quel momento in poi le battute di questa ennesima polemica sul ruolo degli intellettuali non si contano più, e probabilmente anche il pubblico, come Moravia, si sente preso da un sentimento del « già visto »: per limitarsi all'epoca attuale (ma le ascendenze potrebbero ritrovarsi in Voltaire, o in Bacone, o, vertiginosamente, fino a Socrate) dagli anni del Politecnico in poi si può dire che in Italia non si sia mai smesso di parlare di questo argomento. Ma, come per Moravia il « già visto » e « l'estraneità » non significano indifferenza, così anche il pubblico dovrà sforzarsi di guardare cosa questa incessante battaglia significhi.

Lo scontro attuale, che vede schierata con Sciascia tutta l'area dell'estrema sinistra e, sul fronte opposto, il PCI, è, in certo modo, la continuazione del dibattito nato lo scorso anno, anche allora trovando toni infocati, a proposito del « coraggio » da esercitarsi, per quell'occasione, assumendosi il rischio di far parte di giurie nei processi alle Brigate Rosse. In quel frangente protagonisti furono Amendola e Sciascia, ma a legittimare la « viltà » di chi rifiutasse di mettere a repentaglio la propria vita per difendere nei tribunali lo Stato dai brigatisti, intervenne l'autorevolezza di Eugenio Montale, intellettuale di indubbio prestigio e notoriamente nemico delle polemiche d'occasione. Perché un poeta, un artista — ci si chiese allora — sente il bisogno di schierarsi su posizioni che in altre circostanze si sarebbero definite qualunquiste, a di-

fendere il diritto alla deresponsabilizzazione del cittadino? Eppure mai come in questi anni l'appello alla partecipazione di tutti è stato pressante, e mai come in questi anni il « Palazzo » del potere ha mostrato di perdere il proprio monolitismo. Circa due anni fa il Partito Comunista promosse un importante convegno proprio sul tema della mobilitazione e del coinvolgimento degli intellettuali nella lotta politica: e proprio Sciascia fu tra coloro che risposero all'appello.

Il perché di questo apparente controsenso si può forse cercare nelle argomentazioni che in questa polemica come nelle precedenti, trovano maggiore spazio: essere contro le Brigate Rosse non deve voler dire difendere questo Stato con le sue corruzioni — dicono gli uni —; ma difendere lo Stato non significa accettarlo così com'è — dicono gli altri, e aggiungono — se non lo si difende indefettibilmente si aiutano, oggettivamente, il terrorismo e l'eversione. A questo punto il dibattito diventa un dialogo tra sordi: gli uni temono che la difesa dello Stato implichi una perdita di libertà, gli altri vedono, nell'altrui timore, una sorta di tradimento nel momento cruciale della lotta. Cesare Cases, sul *Manifesto*, ha addirittura lanciato un appello per denunciare il ricatto implicito nelle posizioni di chi vorrebbe imporre il detto di Cristo (che Cases definisce origine di barbarie) « chi non è con me è contro di me ». *Lotta Continua,* infatti, lancia lo slogan: « Né con lo Stato né con le B.R. ».

Ecco, dunque, che la polemica non riguarda più soltanto gli *intellettuali di professione,* ma tutti i cittadini che rifiutano di farsi sudditi: se la classe lavoratrice o, in generale, i cittadini vogliono « farsi Stato », allora devono difendere lo Stato. Ma se questa volontà è destinata a rimanere frustrata dalla natura insanabilmente corrotta dello Stato, allora difendere lo Stato vorrebbe dire sostenere la corruzione che in realtà si vorrebbe combattere. Messo in questi termini il dibattito assume connotati più precisamente politici, e renderebbe necessario un ulteriore approfondimento della strategia del PCI, del Compromesso storico, dell'attuale politica delle alleanze.

Ma in questi termini, bisogna aggiungere, il dibattito perde gran parte della sua portata e le diversissime implicazioni che lo qualificano, appunto, come « dibattito sugli intellettuali ». L'intellettuale, scrive Sanguineti sul *Paese Sera,* è un uomo pubblico che non deve abbandonarsi al privato dei sentimenti; esso è « uomo di ragione, un socializzatore di ragione. E non deve nascondersi dietro l'alibi di parlare *en artiste* »; il sentimento di « estraneità » e di « già visto » espressi da Moravia, aggiunge Sanguineti, « non esprimono che la rinuncia a questo ruolo, e si riducono a un sentimento solo: al terrore cieco di fronte all'assurdo "ciclone" della storia, che replica perpetuamente, e insensatamente, i suoi tragici errori ».

Potrebbe essere eccessivo parlare, come fa Sanguineti, di « terrore », in questo caso, ma certamente si tratta di qualcosa di simile: di angoscia che deriva dalla dichiarata impotenza. Ma su questa impotenza varrebbe la pena di fare qualche modesta osservazione. Infatti non si tratta qui di impotenza ad agire per contrastare vuoi il terrorismo, vuoi lo Stato repressivo; si tratta bensì di impotenza del pensiero a comprendere, a fronteggiare il « ciclone della storia » e le sue « insensatezze ». Ora, poiché non si ha ragione di dubitare né dell'onestà intellettuale, né della capacità di esercitare attività di pensiero di chi dichiara tale impotenza, sembra logica una sola conclusione: che per alcuni intellettuali la fase storica in atto e più ancora quella in gestazione, risultino realmente indecifrabili. E non è, questo, fenomeno di poco conto; ma non è nemmeno fenomeno di questi giorni: la nuova fase storica appariva già indecifrabile nei suoi valori e nei suoi sbocchi (mentre risultavano chiarissimi i suoi caratteri di « sottocultura ») nel '75, nelle lucide e appassionate invettive di Pasolini. « Dopo la scomparsa delle lucciole », egli scriveva per simboleggiare la nuova era neonata, figlia del consumismo e della disgregazione del potere. Ma a questo sentimento di disgregazione Pasolini aggiungeva la certezza che nell'Italia disgregata fosse presente un'isola di saldi valori e di conservate certezze: il mondo comunista.

Dal '75 ad oggi quell'isola è diventata molto più vasta e qualche volta succede che i suoi confini sfumano e si confondono nel mare che la circonda: allora colui che esercita il ruolo di « socializzatore di ragione » rischia di perdere quei riferimenti politici indispensabili per dare un corpo e una prospettiva storica alla propria testimonianza.

Dalle pagine dell'*Unità* Massimo Aloisi propone un terreno comune: « A questo punto non ha importanza che Moravia e Sciascia scrivano o stiano zitti: a questo punto, con Moravia e con Sciascia e con gli altri intellettuali che si pensano onesti dovremmo almeno rivedere le definizioni che taluni di noi ai loro tempi hanno dato della situazione che andava malamente evolvendo: crisi di coscienza, società che si rinnova, cultura che rompe gli argini angusti della tradizione, esplosione della democrazia di territorio, spinta teorico-pratica alle *riappropriazioni* (del senso, della cultura, della scienza, dell'arte, del

polemiche fra intellettuali

privato, del sociale, ecc.). Da questa torre babelica è forse nei volti anonimi e fermi che abbiamo visto all'indomani dell'eccidio di via Fani che possiamo trovare una risposta meno catastrofica ».

Come Coppola, anche Aloisi indica come riferimento e protagoniste le « formiche ». È con loro e per loro che l'intellettuale deve mobilitarsi, né il suo contributo potrebbe dirsi solamente estetico. Fino dalla vicenda di Tirteo storia e leggenda hanno sempre raccontato come l'intellettuale sia capace di farsi guida delle masse. Ma è stato raccontato un po' meno come la luminosa guida di Tirteo conducesse, sì, alla vittoria, ma contro popoli indigeni che tentavano di liberarsi dei Dori invasori. Forse, se Tirteo avesse avuto una più chiara prospettiva storica sarebbe rimasto ad Atene e avrebbe rifiutato di farsi capo e vate degli Spartani; o avrebbe preferito tacere.

Giorgio Amendola ha scritto su *Rinascita*: « È il momento di prendere posizione in modo chiaro... Ogni cittadino italiano, operaio o artista, ha uguali diritti e doveri e non vi sono, per nessuno, zone di extraterritorialità ». La gravità del momento che l'Italia sta vivendo spazza via ogni velleità di muovere eccezioni o sottili *distinguo*. Proprio per questo è vero il titolo di Coppola: non è tempo di cicale. Ricordiamo, però, che nella favola di La Fontaine, e poi nell'accezione popolare, la cicala non è animale superfluo, bensì simbolo di valori ideali e di libertà spirituali. Siamo dunque formiche, e protagonisti delle lotte che si impongono, ma, al contrario della favola, non neghiamo alle cicale quel « petit morceau de mouche ou de vermisseau » indispensabile a far tornare il loro tempo. Che sarà un tempo migliore per tutti.

G. R.

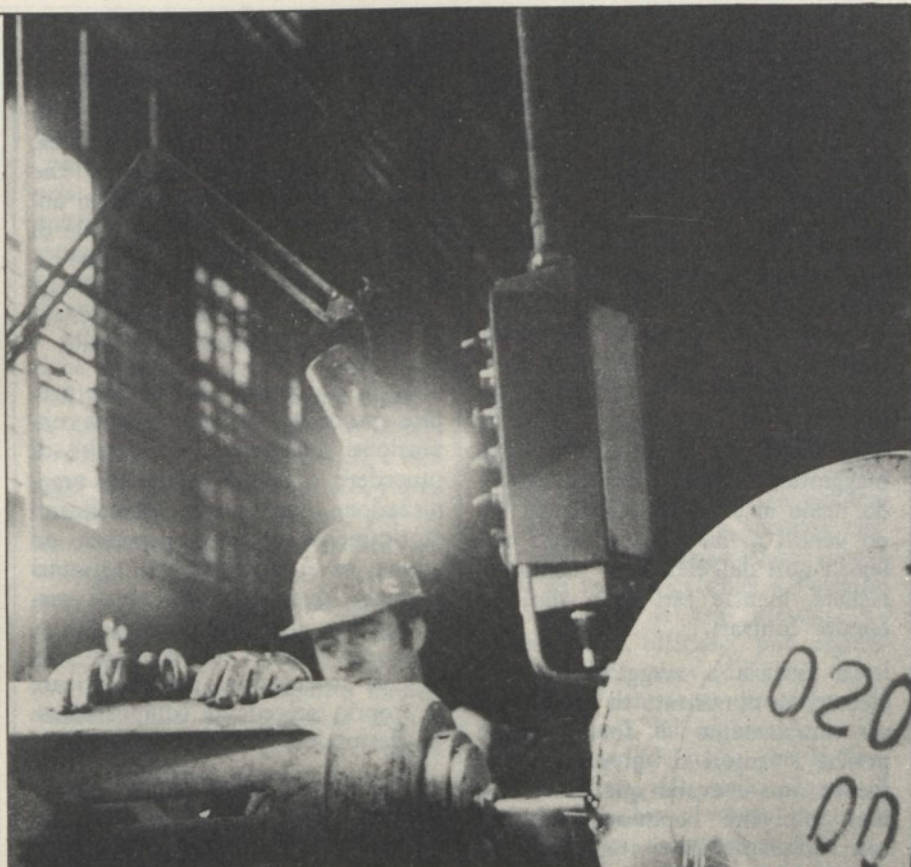
Politica economica: il tempo si è fermato

● La relazione sulla situazione economica del paese pubblicata dal governo il 30 marzo e il dibattito al Senato sul bilancio di previsione 1978, appena iniziato, non hanno introdotto novità a quello che già si sapeva. « Il 1977 — conclude testualmente la relazione — si chiude con una situazione economica che, se nei suoi aspetti di fondo non differisce sostanzialmente da quanto già emergeva lo scorso anno, fa venire in rilievo, con maggiore accentuazione, problemi ed aspetti di carattere strutturale per affrontare e risolvere i quali vanno innestate nell'azione congiuturale azioni di più largo respiro, le cui linee sono state delineate nella relazione previsionale e programmatica e sono state ora rese più esplicite e più politicamente concrete nelle recenti dichiarazioni programmatiche del governo ».

Per la verità, i problemi e gli aspetti di carattere strutturale che occorre affrontare per risalire la china, sono vecchi di almeno quindici anni e da altrettanto tempo vengono enunciati, suppergiù con la stessa precisione anche se non con lo stesso impegno di affrontarli. Ma è vero che ormai abbiamo toccato il punto più critico. Tutti gli indicatori principali concorrono a confermarlo, e sono già noti: l'aumento del prodotto interno, poco più su della crescita zero; il tasso di inflazione sempre elevato; il prodotto per settori ancora una volta negativo per l'agricoltura, quasi invariato per l'industria e un po' più sostenuto per i servizi che, come al solito, hanno resistito meglio alla congiuntura; gli investimenti precipitati a un meno 8 rispetto al 1976; la disoccupazione accresciuta, fino a superare, nel Mezzogiorno, il 10 per cento della popolazione attiva contro il 6 del centro-nord, e così via.

Questi dati, ripetiamo, erano noti. Ma è stato giusto osservare, come si è fatto di recente, che i pur drammatici recenti episodi di terrorismo culminati nell'eccidio di via Fani e nel rapimento di Moro, non dovevano far dimenticare l'altrettanto drammatica situazione economica. E' qualche mese, invece, cioè ormai dai primi di dicembre, che sostanzialmente si vive e si vegeta su tre sole *guide-lines* di politica economica: la svolta sindacale, il buon andamento dei conti con l'estero sempre influenzato però dal ristagno delle importazioni, e l'obbligato anche se non completo rispetto dei vincoli concordati col Fondo monetario internazionale e con la CEE. Di queste tre direttrici, nessuna dipende da scelte autonome del governo che in verità è stato assente, anche perché a lungo in crisi e poi subito attanagliato dall'assillo del terrorismo. Occorre quindi recuperare il tempo perduto e attuare in pari tempo le misure, diciamo così, repressive e propulsive elencate nel programma di governo.

I due ordini di misure, questa volta più che mai, esigono contestualità. Nel '77 si è visto che, tutto sommato, quel po' di sostegno della domanda interna che le ha impedito di precipitare sotto i colpi di maglio dell'inflazione e del crollo degli investimenti, è venuto proprio dal fattore di cui nessuno apprezza la funzione trainante, cioè dall'espansione della spesa pubblica di parte corrente. Se, nel '78, all'inderogabile freno di codesta espansione, del resto in programma e forse già in atto per la prospettata riduzione di 3 mila miliardi degli impegni del bilancio statale e per il prospettato rinvio di altri 3 mila si aggiungesse l'immediato prelievo fiscale e tariffario dei 3 mila miliardi mancanti per toccare la fatidica vetta dei 9 mila miliardi di contenimento del disavanzo del settore pubblico allargato, e si facesse questo senza la contestuale o almeno in parte preventiva contropartita del rilancio

Lidia Mileto

Nella foto, un siderurgico della Terni

degli investimenti pubblici e privati, questa volta, dicevamo, sarebbero guai. E' ben vero che, nel '77, i consumi finali delle famiglie sono aumentati del 2,1 per cento: ma è anche vero che è del tutto improbabile, e del resto i sindacati vi si sono già rassegnati, che nel '78 si possa ripetere il consistente aumento dei redditi da lavoro dipendente quale effetto di miglioramenti retributivi registrato nel '77; è altrettanto vero e l'abbiamo già detto, che la spesa pubblica di parte corrente nel '78 dovrà funzionare negativamente sulla domanda per poi essere più che compensata, almeno si spera, dalla spesa pubblica e privata di investimento.

Frattanto, si è cominciato aumentando i prezzi dei tabacchi, per un gettito all'incirca di 300 miliardi dell'anno: in sé e per sé la scelta non solleva né ha sollevato eccessive reazioni, ma ne solleverebbe se per caso fosse il segnale, appunto, di un'anticipazione di quelle che abbiamo chiamato misure repressive rispetto all'adozione delle misure di rilancio.

L'annunciato vertice economico dei cinque partiti, che forse avrà luogo in coincidenza con la pubblicazione di questo numero di *Astrolabio,* dovrebbe definire l'agenda e, in molti casi, anche la qualità delle decisioni da adottare. Ma il cammino si annuncia lento e faticoso, giacché non bisogna dimenticare che i sindacati attendono ancora di sapere su che cosa si devono pronunciare, e che quanto hanno saputo fino ad oggi non li tiene per niente tranquilli: fra consultazioni dei partiti e delle parti sociali, deliberazioni del governo e decisioni parlamentari, quindi, deve passare ancora con considerevole lasso di tempo affinché il nuovo corso economico, omogeneo con il nuovo corso politico, possa essere concretamente avviato.

Questa situazione dimostra quanto sarebbe stato utile che la direzione della politica economica, come da tempo viene richiesto e come si sperava sarebbe stato fatto a conclusione dell'ultima crisi di governo fosse raccolta nelle mani di un solo responsabile, ferma restando naturalmente la responsabilità politica collegiale del governo: a quest'ora, nonostante l'assillo del terrorismo, molti elementi di giudizio sarebbero stati raccolti e anche qualche decisione sarebbe stata adottata. Invece si deve cominciare praticamente da zero, quando è noto che l'economia non si concede e non concede periodi di vacanza. E' un fatto negativo: tanto più che la polemica esplosa sul caso Stammati, almeno nel momento in cui scriviamo fa temere l'insorgenza di pericolosi conflitti all'interno del governo sulle linee di fondo della politica economica, o perlomeno fa sorgere qualche dubbio sul grado di convinzione con il quale tali linee saranno seguite.

La conclusione è che i risultati del '77 e l'esperienza di questi primi mesi del '78 non confermano soltanto le esigenze di interventi strutturali accennate dalla relazione sulla situazione economica del paese, ma pongono anche seri problemi di metodo nella condotta della direzione economica, la cui mancata soluzione diventa sempre più fattore di aggravamento della condizione in cui ci troviamo.

E. B.

Unità a sinistra: riflessioni dopo l'esperienza francese

di Carlo Vallauri

• Se per valutare un fatto occorre avere conoscenza degli elementi che costituiscono il fatto stesso, è difficile sottrarsi all'impressione che la maggior parte degli osservatori italiani si sono occupati dei risultati elettorali francesi prescindendo dalle variazioni concrete che si sono determinate e confondendo le cause che hanno provocato certi esiti e non altri.

Ebbene, di fatto, nelle elezioni francesi si è registrato un aumento dei voti socialisti e comunisti, e nell'ambito della maggioranza, un ridimensionamento a favore dei giscardiani. Ne consegue che se la vecchia maggioranza è stata confermata, il rafforzamento elettorale delle sinistre conferma la tendenza in atto di uno spostamento a sinistra, anche se nella particolare situazione francese, la qualità di guida dei moderati (per le realizzazioni effettuate ed il tipo di gestione pubblica) dà al sistema una capacità di tenuta maggiore che in altri paesi europei. Né regge il confronto con le elezioni presidenziali, trattandosi appunto di un diverso tipo di elezioni.

Certamente il partito comunista ha svolto una campagna elettorale che ha inciso negativamente nei confronti dei socialisti nel senso che il PCF, criticando il PS, in sostanza ha cercato di sottrarre voti ai socialisti per attrarli a sé. Le critiche erano principalmente rivolte alle possibili oscillazioni da parte dei socialisti ed al fatto che questi non avevano accettato il più « avanzato » programma elettorale fatto proprio dai comunisti: ma in definitiva non si influenzava negativamente l'elettore medio nel senso di non consigliarlo di votare per i socialisti, bensì al contrario si offriva la testimonianza che le posizioni dei socialisti erano piuttosto moderate. Quindi l'elettore medio, incerto se votare per i socialisti, trovava semmai un elemento di convincimento e non di rifiuto. La polemica comunista poteva indurre invece molti elettori potenzialmente socialisti a votare per il PCF in quanto questo offriva maggiori garanzie di « sinistra ».

I comunisti hanno cercato di fare il « pieno » dei propri voti potenziali, cioè di voti disponibili per un programma avanzato, mentre sono stati i socialisti che non sono riusciti ad aumentare verso l'elettorato medio di quel tanto di voti che consentisse un superamento della maggioranza. Non a caso nel secondo turno ai candidati comunisti sono venuti a mancare, in molti collegi, i voti dell'elettorato medio socialista, mentre rari sono stati gli esempi contrari.

In Francia la maggioranza degli elettori ha dimostrato di non volere un cambiamento di fondo, anche perché i fautori di questo cambiamento non avevano quello slancio, non colpivano l'opinione pubblica con sufficiente incisività, quella incisività di mobilitazione, coerenza, impegno, che può consentire il «salto ». Per ottenere una vittoria elettorale occorre credere in essa, permeare tutti gli strati sociali nella convinzione radicata che il « cambiamento » porterà frutti positivi alla maggior parte degli elettori. E invece le divisioni tra le sinistre non hanno creato un ambiente favorevole alla diffusione di un tale convincimento. Se sono aumentati gli elettori comunisti e socialisti vuol dire che è aumentata la credibilità dei rispettivi partiti ma non in misura da consentire il superamento di una certa soglia. Quando si mettono in dubbio le ragioni che hanno storicamente caratterizzato le sinistre socialiste (ad es. gestione pubblica dell'economia) non si vede per quali ragioni gli elettori dovrebbero preferire, per una linea politica lievemente (e non fortemente) modificativa della linea moderata, le sinistre ai moderati, specie quando questi ultimi hanno dimostrato di saper ben governare. Solo una proposta di inversione di linea, una proposta di cambiamento che possa offrire più speranza ad un numero quanto più ampio possibile di cittadini, è suscettibile di provocare quella decisione nell'intimo che porta ad una variazione determinante nei comportamenti elettorali.

Se le sinistre rinunciano alle proprie specificità, se hanno scarsa convinzione sulla urgente necessità di procedere a quei « salti » di organizzazione sociale che giustificano storicamente la loro presenza ed ascesa, se si dividono sui caratteri essenziali del mutamento per il quale chiedere il suffragio degli elettori, questi elettori non avranno sufficienti motivazioni per modificare il proprio precedente comportamento elettorale.

Non si può infatti andare ad una battaglia politica od elettorale disarmati sul piano teorico, avendo rinunciato a portare avanti per intero i tratti essenziali di una linea di cambiamento. Altrimenti si verifica quello che Lelio Basso ha giustamente chiamato il socialismo « conquistato », cioè « occupato » da posizioni non socialiste: allora un partito socialista conserva tale denominazione ma avrà perso una parte importante delle proprie caratteristiche. Tra i moderati che riescono a gestire la vita pubblica in base ai criteri dell'assetto proprietario, del profitto, della conservazione dell'« ordine » esistente ed i socialisti che dubitano della opportunità di una trasformazione socialista e suggeriscono di mantenere i criteri proprietari, la regola del profitto, uno status quo nella vita sociale ed una difesa dell'esistente, non si vede per quale ragione i cittadini debbano preferire i secondi e non i primi.

È evidente che il problema non riguarda solo la Francia ma anche gli altri paesi dell'Europa occidentale, nel senso che se è giusto per i partiti socialisti affrontare una propria linea organica alla quale richiamarsi per la concreta operatività ed attuazione, una linea rispondente alle esigenze delle attuali condizioni di sviluppo della società occidentale e sulla base delle particolarità storiche di ciascun paese, è anche vero che tale linea per acquistare maggiore credibilità deve appunto essere « socialista » senza riconoscere i vantaggi del sistema capitalistico, i quali sussistono esclusivamente per talune categorie sociali. Esaltare tali vantaggi, affermando che essi possono estendersi con utilità generale, significa accettare i principi del liberalismo classico, che hanno una loro validità, che appunto hanno condotto alle degenerazioni del sistema capitalistico, che tanti danni hanno prodotto e producono a livello mondiale. Il problema del rafforzamento delle sinistre nell'Europa occidentale è quindi un problema di rafforzamento della loro credibilità, che, a nostro avviso, può derivare solo da una condotta unitaria, sulla base della valorizzazione di programmi nei quali la maggior parte dei cittadini possa riconoscersi, pur nelle particolarità specifiche di posizioni diversificate quanto a matrici culturali. ■

Si prepara il dialogo tra Vaticano e Pechino?

di Franco Leonori

● Tra i 16 rappresentanti degli ambienti religiosi alla recente Conferenza consultiva politica del popolo cinese, svoltasi a Pechino, erano due vescovi cattolici: mons. Ignacius P'i-Shu-Shih, di 81 anni, che l'Annuario Pontificio (pag. 368, ediz. 1978) dà ancora come arcivescovo di Mukden, e mons. Chang Chia-shu, ordinato senza l'autorizzazione del Papa.

È difficile dare un'esatta interpretazione di questo fatto. Il silenzio della Santa Sede e dei suoi organi di stampa manifesta ulteriormente questa difficoltà. In ambienti del Vaticano si fa tuttavia rilevare che questa inaspettata apparizione di vescovi cattolici a Pechino, e soprattutto la loro presenza ad un'assemblea ufficiale, può significare sia che i nuovi dirigenti cinesi intendono veramente procedere ad uno sviluppo dei rapporti con l'esterno (e quindi anche con la Santa Sede), sia che, nello sforzo di portare il paese a nuovi traguardi di progresso, i responsabili di Pechino vogliano riesumare lo spirito e la pratica del « fronte unito » degli anni Cinquanta, che portò ad uno stretto controllo del partito comunista e del governo anche sulle organizzazioni religiose.

Le cautele della Santa Sede

In attesa di sviluppi ulteriori la Santa Sede mantiene un prudente silenzio. Essa ritiene, d'altronde, d'aver fatto già sufficienti passi per dimostrare la propria disponibilità al dialogo con Pechino. E sottolinea che dalla capitale cinese finora non sono arrivati segnali di pari disponibilità.

Il dialogo che i responsabili della Chiesa cattolica vorrebbero intessere con le autorità cinesi ha come obiettivo principale e dichiarato la possibilità di riprendere l'azione missionaria nel vasto paese. Si può ricordare, a questo proposito, che durante l'ultimo Sinodo dei Vescovi (ottobre 1977) fu chiesto il potenziamento delle trasmissioni radiofoniche verso i paesi nei quali l'insegnamento della Chiesa viene ostacolato. E in una riunione delle Confederazioni delle Conferenze Episcopali dell'Asia, svoltasi nella seconda metà dello scorso novembre, fu deciso di incrementare i programmi di Radio Veritas (emittente cattolica di Manila) rivolti proprio alla Cina.

L'ultima presa di posizione ufficiosa del Vaticano nei confronti della Cina comunista data dal 29 luglio scorso. La Radio Vaticana, in una sua nota, affermò: « La Chiesa cattolica, la cui missione è di essere al servizio di tutti i popoli, apprezza il crescente desiderio d'apertura manifestato dalla Repubblica Popolare Cinese, considerandolo come un'occasione per intavolare il dialogo e presentare ai cinesi il messaggio di Cristo: un messaggio che arricchisce l'individuo e la società. Soprattutto a partire dal Vaticano II — continuava la Radio del Papa — la Chiesa ha adottato con convinzione la via del dialogo. Come afferma Paolo VI nella *Ecclesiam Suam*, la Chiesa 'si fa dialogo'. Ma è chiaro che per stabilire un rapporto di dialogo non basta la buona volontà di un solo interlocutore. Occorre la disponibilità della controparte. Si deve purtroppo constatare che all'apertura avviata dai dirigenti cinesi sul piano politico, commerciale e culturale, non corrisponde un atteggiamento analogo sul piano religioso. Tutti gli sforzi dispiegati dalla Chiesa per ristabilire il cantatto e riannodare il dialogo con i respon-

si prepara il dialogo tra vaticano e pechino?

sabili cinesi finora non hanno avuto successo ». L'emittente vaticana affermava quindi che esistono consistenti segni per ritenere che in Cina le comunità cristiane resistono nella fedeltà alla Chiesa e che anzi si notano tra i giovani segni di vivo interesse per il pensiero cristiano. E così concludeva: « Di fronte a questi fattori positivi, e di fronte al persistere del divieto di ogni manifestazione religiosa in Cina, ai cristiani del mondo intero non resta che offrire le preghiere e i propri sacrifici perché giunga l'ora della ripresa dell'evangelizzazione in Cina. Ma è anche necessario incrementare sia le iniziative nel diffondere tra i cristiani una conoscenza sempre più approfondita della Cina, sia gli sforzi che si propongono di far arrivare ai Cinesi il messaggio del Vangelo e l'insegnamento del magistero della Chiesa ».

Le porte della Cina si apriranno?

Questa lunga citazione ci è sembrata necessaria, sia per la sua intrinseca portata, sia perché tale testo è stato dimenticato dagli osservatori, di solito assai diligenti, di cose vaticane. Negli articoli apparsi sulla stampa quotidiana a proposito dell'episodio richiamato all'inizio di questa nota, il commento della Radio Vaticana non fu richiamato. Venne invece ricordato un precedente articolo dell'*Osservatore Romano* (13 settembre 1976), anch'esso palesemente preoccupato di dichiarare la disponibilità della Santa Sede con Pechino.

Vanno ricordati anche alcuni convegni cattolici internazionali dedicati alla Cina. Nel 1974, ad esempio, a Lovanio (Belgio) si tenne un colloquio internazionale sul tema: « Fede cristiana ed èsperienza cinese »: sinologi, teologi ed ex-missionari misero in comune le loro conoscenze sulla Cina comunista in rapporto alla sopravvivenza della Chiesa cattolica in questo paese. Nell'ottobre del 1976 fu la stessa Santa Sede ad organizzare un analogo convegno, che si tenne all'Università Urbaniana (dipendente dalla congregazione vaticana di Propaganda Fide). Iniziative, più riservate, di questo genere, continuano. Si sa che vi sono impegnati soprattutto i missionari del PIME (un istituto di Milano) e i Gesuiti. Questi ultimi vantano tra le loro file uno dei maggiori sinologi del mondo, il padre Ladany, che ad Hong Kong ha un attrezzatissimo centro di raccolta di dati sulla Cina. Sacerdoti del PIME e Gesuiti hanno destinato alcuni loro membri a disporsi ad entrare in Cina non appena sarà possibile. La stessa cosa pare stiano facendo altri istituti religiosi. Evidentemente, il Vaticano ha qualche motivo di sperare che le porte del « continente Cina » gli si apriranno in un prossimo futuro.

F. L.

Un'alternativa alle rivolte degli emarginati

di Antonello Palieri

● La *riforma sanitaria* costerà sicuramente qualche centinaio di miliardi di più del previsto. Ma il vero problema non è questo in un paese in cui ci si avvia ad immolare ai consumi privati oltre 100 *mila miliardi* di lire l'anno (più per scelte obbligate che per individuali « follie consumistiche »); il vero problema è come conservare finalmente al paese e alle famiglie (spendendo se è necessario più dei 10 mila miliardi previsti per il 1978) esistenze ancora giovani e comunque valide e che invece l'ignavia burocratica e gravi carenze psico-socio-sanitarie tendono a sacrificare all'*industria della malattia*.

La riforma sanitaria viene globalmente intesa come difesa ecologica e psicologica, come scienza della prevenzione, come terreno esemplare di *ricerca socialmente finalizzata*. Purtroppo le diverse leggi in materia e in parte anche il fondamentale testo di riforma non dimostrano molto interesse per la *qualità della medicina*, mentre al contempo si è esaltata l'utilità sociale degli ospedali senza dotarli di mezzi efficienti, di gestioni esemplari, di garanzie scientifiche e professionali di tutto rilievo.

Lo stesso dibattito sulla « spesa sanitaria » se proiettato fuori delle finalità sociali della riforma è offensivo del buon senso. La spesa sanitaria negli ultimi 12 anni è cresciuta ad un tasso medio reale di oltre il 16 per cento e la sua incidenza sul prodotto lordo interno è passata dal 3 al 7 per cento, « più del necessario », ma se raffrontiamo tali dati con quelli di ben più vergognosi sprechi (pubblici e privati) possiamo ridimensionare tutto il discorso del « contenimento della spesa », soprattutto quando questo viene tenuto da chi teme non tanto la spesa quanto la riforma.

Vi è indubbiamente la necessità e la possibilità di abolire una serie di diseconomie — come sottolinea il rapporto CENSIS — che derivano dalla « frantumazione e dalla settorializzazione » delle competenze, degli operatori e dei servizi, « nonché dall'assenza dei controlli in un sistema fortemente burocratico e centralistico ». Per acquistare medicine si sono spese — nell'ultimo decennio — somme varianti da 567 a 1711 miliardi di lire (l'anno) raggiungendo già nel 1975 un valore di oltre 30 mila lire per abitante, ancor più elevato se si considera il reale numero degli utenti della sanità ma estremamente basso se si considera — con l'ISTAT — che nello stesso anno la spesa per « i trasporti e le comunicazioni, ricreazione e spettacoli, istruzione e cultura » ha superato le 570 mila lire per abitante. Attualmente il rapporto è di 35 mila lire (spese sanitarie) contro 640 mila lire (trasporti, spettacoli, cultura: quest'ultima posta statisticamente e drammaticamente all'ultimo posto delle spese considerate « non indispensabili »).

I danni dell'industrializzazione forzata

Il fatto che la commissione parlamentare competente abbia dedicato 22 riunioni all'esame del provvedimento di riforma sanitaria — da aggiungersi alle 78 riunioni del comitato ristretto — non può essere accolto come patente di perfezione. Sull'impostazione burocratico-sanitaria deve prevalere un'impostazione sociale con l'impegno a realizzare sul serio i tre grandi obiettivi: medicina preventiva; partecipazione democratica dell'utente alle fasi e alla gestione della riforma; coordinamento dell'attività della ricerca e dell'università negli enti locali.

Già da tempo la distribuzione della mortalità — elevatissima sino ai quattro anni di età — e quella di malattie ad esito irreversibile (allo stato attuale dell'assistenza sanitaria e sociale) avrebbe dovuto impegnare le amministrazioni a finalizzare e localizzare gli interventi su alcune « fasce più vulnerabili » — ricalca il CENSIS — ma sarebbe un errore pretendere ogni parametro di intervento dallo stato o dalle regioni, mentre in questi mesi (o in questi anni se il terrorismo dovesse raggiungere l'obiettivo principale di bloccare ancora una volta le riforme) tutti gli enti locali dovranno battersi a colpi di intelligenza e di concrete iniziative. Certo la riforma è assolutamente urgente e deve completare le importanti leggi 386, 349 e 382 (rispettivamente: trasferimento alle regioni dell'assistenza ospedaliera, scioglimento delle mutue e completamento del decentramento regionale). Ma gli enti locali possono e devono coordinare principi nuovi, sanciti o non, con leggi, in modo da superare finalmente l'ottica degli interventi settoriali anche perché il *quadro complessivo di riferimento,* in ogni aspetto del più ampio piano sociale ed economico, non può che nascere concretamente dalla sintesi delle esperienze e delle iniziative particolari.

Nella riforma sanitaria non è abbastanza rappresentata tutta la fondamentale esperienza del « dopo Seveso »: una mole di osservazioni e intuizioni assolutamente non « velleitarie » talvolta geniali. Come sempre dal mito dell'industrializzazione forzata e non ristrutturata o completamente sbagliata nascono tutti i mali. Così se per i temi medi e lunghi occorre immaginare e favorire una società sufficientemente ecologico-agraria, occorre poi compiere abbinamenti (ad esempio tra sport e medicina) che non siano sottospecializzazioni sanitarie (come è oggi la medicina sportiva destinata a « ripristinare » le vittime della commercializzazione dell'agonismo) ma nuove scienze sociali per esaltare nei sani e nei risanabili tutta la gioia

fisica. Così pure nella riforma devono essere previsti incoraggiamenti e coordinamenti di attività socio-sanitarie di grande rilievo come ad esempio le esemplari iniziative dei collettivi femminili a favore dei minori specialmente nelle aree metropolitane dove da tempo la città è scomparsa e sopravvivono aggregazioni di paesi grigi.

La riforma sanitaria non deve limitarsi a curare un po' meglio — ad esempio — le donne che impazziscono in fabbrica ma collaborare — con altre riforme — ad eliminare o ristrutturare certi cicli produttivi assurdi. È a questo punto che si può scatenare la folle reazione dei vecchi padroni contro ogni tipo di riforma. Ma è chiaro che non è più possibile continuare a pagare, al prezzo della vita, le disumane cambiali di un'industrializzazione diretta dalla mancanza di fantasia e, qualche volta, dal sadismo di un certo potere.

L'alternativa tra la disoccupazione o un lavoro con troppi rischi di infarti, follie e mali oscuri è indegna di un paese civile. In effetti se l'obiettivo concreto della ottimale riforma sanitaria è quello di realizzare laboratori (e consuetudini) a livello di quartiere in grado di prevenire i mali, offrendo ogni tipo di medicina — allopatica ed omeopatica — quello più sottile voluto dalle punte avanzate del socialismo e del sindacato è una pacifica ma entusiasmante rivoluzione dell'intero assetto sociale, abbattendolo sia il sapere-potere del medico sia le atrocità burocratico-discrezionali del vecchio potere.

Anche la riforma sanitaria è una ulternativa alla rivoluzione degli emarginati; è la via di un socialismo pacifico.

Le tentazioni autoritarie sono ancora forti anche in campo sanitario: il rischio, come per tutti i tentativi di affossare le riforme, corre sulla pelle dell'intero paese.

A. P.

la crisi attuale del cinema

Pura speculazione o spuria avanguardia: un falso dilemma

di Italo Moscati

● Certe polemiche si spengono ed è un peccato. Ad esempio, quella sulla « nuova critica » cinematografica sviluppatasi qualche mese fa e ora, almeno in apparenza, lontana, lontanissima. Eppure, nessuno dei motivi che la giustificavano può essere giudicato inconsistente. Scegliendo dal mazzo: l'atteggiamento del pubblico giovanile, sempre più attirato dallo spettacolo, sempre meno preoccupato di farsi intimidire dalle raccomandazioni dall'alto sulla « qualità » culturale del film (spesso in contrapposizione secca allo spettacolo identificato con il consumismo passivo e acritico). Forse, insistendo nella ricerca, a partire dalla polemica, si può capire qualcosa di più sulla crisi che attanaglia il cinema, al di là delle statistiche sulle frequenze.

Recentemente, parlando del successo che bacia il ritorno di *Via col vento*, Casereo, sull'*Unità*, ha dimostrato che si può rompere il moralismo vigente e cercare qualche spiegazione meno gretta e provvisoria. Anche se le conclusioni, in proposito, non possono che essere generiche. Se si conosce poco, da parte di gran parte della critica, il cinema nella sua organizzazione complessiva, si conosce indubbiamente meno il pubblico e il significato delle sue scelte.

Che cosa vuole, il pubblico, che cosa lo guida? Ecco una coppia di interrogativi che possono far uscire dal rischio dell'astrattezza la polemica su ricordata, sulla quale vale la pena ritornare per rilanciarne gli aspetti più interessanti e impegnativi per tutti. In un dibattito alla casa della cultura di Roma è stata offerta l'occasione per un utile riepilogo, purtroppo sottovalutata da alcuni. Ricapitoliamone, per comodità, le premesse.

Punto di partenza della discussione l'ormai famosa, troppo famosa, rassegna intitolata al « cinema epico » in programma sul finire della estate alla Basilica di Massenzio. Ma, già in precedenza, erano state poste le basi per un confronto. A cominciare dalle diverse valutazioni intorno alla retrospettiva e al convegno sul cinema del periodo fascista, organizzati dalla Mostra di Pesaro anni fa. Un primo inizio di schermaglie, non prive di asprezze, che è poi continuato in relazione ad un'iniziativa, sempre della mostra pesarese, sul cinema del neo-realismo.

Tuttavia, lo scontro vero e proprio si è avuto dopo la rassegna di Massenzio. Perché? Probabilmente perché la riuscita della rassegna stessa, dal punto di vista della partecipazione e dell'« atmosfera » (quasi un *happening*), e malgrado i contrastanti rilievi sulla selezione dei film, è servita a precisare due schieramenti. Anzi, due schieramenti che, a colpi di interviste, commenti e articoli, hanno preso ad affrontarsi senza complimenti.

Il mercato al centro della polemica

La parola « schieramenti » è certo inesatta, essendo la disputa tutta dentro la sinistra. È buona e reale in quanto trasmette un malessere che riguarda l'intera critica cinematografica in cui la sinistra, da molto tempo in qua, ha esercitato ed esercita una chiara egemonia. Ne sono causa, credo, il sentimento di impotenza in cui versa il critico davanti alla crisi del cinema e rispetto ad iniziative, fatti, tendenze che sottointendono la ricerca di alternative non « garantite » o controllate, cioè — al limite — fuori dalle strutture e dalle istituzioni del cinema così come è o come è stato corretto in rapporto al « mercato » (il rilancio dello spettacolo nei film-studio, nei cir-

coli spontanei, nelle numerose sale e salette che sono sorte qua e là, i cui organizzatori hanno « dovuto » capire la necessità di andare incontro alle domande di un pubblico perlopiù giovanile).

Il mercato è uno dei punti centrali della polemica. Facendovi indirettamente riferimento, Lino Micciché, socialisa, in risposta ad una serie di articoli apparsi su *Rinascita* e *Repubblica,* ritiene di aver stanato una « nuova critica ». L'accusa di farsi portavoce di una sostanziale « omologia funzionale, nei confronti dell'esistente cinematografico, tra il mercante e il *cinephile* »; di àccettare la produzione che caratterizza la società del capitale, nel cinema come altrove; di riciclare per un secondo o terzo mercato i prodotti del grande mercato; di presentare un *mixtum compositum* di apocalittico francofortese e « di lettura veteromarxista del giovane Marx »; di essere coscienza falsa » che porta alla pratica (politica) della integrazione; di parteggiare « per una visione degradante del compromesso-storico » per cui « tutto essendo capitale non vi è altra possibilità se non (provare di) gestire il capitale in maniera diversa dalla Borghesia »; di meritarsi l'iscrizione alla Anica-Agis, la confindustria dello spettacolo; di confondere il « contesto » del cinema con la sala cinematografica in cui « si può comprare un po' di anticonformismo spicciolo e innocuo » (botta a Beniamino Placido per la frase apparsa sulla *Repubblica);* di buttarsi verso la magia piuttosto che restare all'ideologia (botta ad Alberto Abruzzese per le opinioni espresse su *Rinascita);* di farsi incantare da frasi colte al volo, tra il pubblico della Basilica di Massenzio, come « anche una nave può essere un desiderio » (si parla del film *Tora, Tora);* e, infine, di candidarsi al ricambio generazionale per cui Zukor e Cianfarani, insomma i produttori, « possono riposarsi »; e si domanda: a quando una rassegna dedicata a Walt Disney?

« Il diritto di innamorarsi del gorilla »

A queste bordate, che Miccichè svolge con la simpatica foga sua tipica, hanno replicato Placido e Abruzzese. Questi ha puntigliosamente raccolto la sfida, senza citare la « nuova critica » che neanche menziona. Infatti, simili distinzioni sono improponibili, mancando adeguati apporti teorici, e trattandosi di posizioni assai composite e comunque non esposte alla tentazione di succedere globalmente ad una supposta « vecchia critica ». Direi che Abruzzese, più che sul mercato, pone l'accento sulla produzione. Rivendica (vedi articolo su *Rinascita*) il diritto paradossale di innamorarsi del gorilla King Kong. Lo fa anche per non lasciare, come afferma, l'osservazione degli apparati della tradizione magica ai reazionari tipo Evola, ai conservatori tipo Zolla e ai borghesi tipo Citati; ma, soprattutto, perché vuole dimostrare che immaginazione, sogni, desideri, impulsi, risate e rapimenti erotici raggiungono la loro più alta resa produttiva quando « maggiormente sanno fare riferimento alla realtà dei rapporti sociali »; e cioè, per dimostrare che tutto ciò, tutte le cosiddette « pratiche diaboliche », costringono alla materialità dell'esistenza terrena, legano alle vicende del potere e della ricchezza, fanno esplodere conflitti.

Ovvero: la critica, « non nuova », si è dedicata troppo spesso, pedissequamente, a decifrare la qualità del prodotto e la qualità del pubblico senza andare in profondità, senza curarsi dei problemi della produttività e dell'organizzazione della produttività. Abbruzzese accusa, a sua volta, questa critica di aver contribuito, per queste trascuratezze e per vuoti teorici, alle difficoltà del cinema pubblico. L'accusa, poi, di avere una idea fissa: di pensare, cioè, di formare il pubblico attraverso la qualità del prodotto e di sostenere che la fattura di quest'ultimo può dipendere da un pubblico « organizzato » secondo il criterio della valorizzazione degli « autori » e dell'« associazionismo » (da considerare, invece, troppo ideologizzato e incapace « di cogliere i meccanismi reali con cui il pubblico si forma e si riproduce »). E si interroga: « l'associazionismo di sinistra ha saputo superare la fase della combattività e conquistarsi capacità produttive (strutture, circuiti, opere)? »; le organizzazioni del movimento operaio, laddove si sono trovate a « formare » l'assetto governativo di amministrazioni locali, istituzioni, apparati culturali, hanno saputo individuare i produttori reali di ricchezza, le risorse nuove, i capitali necessari a creare cultura, a produrre pubblico, a qualificare per intero un ciclo?

« Nei panni di milioni di spettatori »

Le risposte sono un « ni » se non addirittura un « no », implicitamente. Beniamino Placido, concentrandosi sul prodotto ovvero sul film, gli si è affiancato chiedendosi se la vera evasione non sia rappresentata dalla cosiddetta « proposta colta » che « se n'infischia del pubblico ».

Vorrei sottolineare un particolare importante. La polemica ha coin-

volto operatori culturali — Micchè e Abruzzese lo sono a pieno titolo per le azioni concrete intraprese —, che sono anche fra i sempre più numerosi docenti di cinema. Entrambi si sono impegnati in un serio lavoro per sprovincializzare la cultura cinematografica e per prepararla e sbocchi politici. Si sono accollati il compito, non facile e non breve, di sottrarre l'attenzione al cinema da un interesse improvvisato e superficiale. Naturalmente, insieme ad altri, e contro le sopravvivenze di vecchi sistemi o di nostalgie risorgenti.

Abbruzzese ama King Kong sforzandosi di capirne la ragione. Miccichè non ama la scimmia, o se la ama non lo grida, perché ritiene di dover capire la realtà di quel cinema che si muove fuori e in contestazione verso l'industria culturale (ha scritto un libro sull'avventura, altamente sintomatica in questo senso, del film durante gli anni sessanta). Abbruzzese si mette, in definitiva, nei panni di milioni di spettatori che — come lui — hanno del tenero sentimento per la scimmia e si arrovella sul « mistero » di questo sentimento. Micciché, meno identificato con la massa degli spettatori, si affatica per sapere qual è la vera intenzione di chi gli manda incontro un mostro tanto affascinante.

A mio parere, non c'è contraddizione. L'uno e l'altro sono intenti a studiare una parte della questione. Uno si siede in platea, l'altro corre verso gli studi di mercato e verso gli studi di progettazione. Che cosa li divide? L'opinione discorde sulla rassegna alla Basilica di Massenzio? Sarebbe semplicistico e sbagliato, il sostenerlo. Sono su sponde diverse in quanto hanno condotto esperienze diverse. Miccichè, legato alle vicende del cinema promosso dall'intervento pubblico (Italnoleggio, Cinecittà, Istituto Luce, eccetera), si è battuto a lungo per inserire una proposta svincolata dalla speculazione della industria privata, più per integrarla positivamente che per sostituirla. Abbruzzese, vicino alle attività dei film-studio, se non vede il cinema come un Palazzo immodificabile, privilegia un attacco meno centralizzato e compensativo al Palazzo, servendosi proprio di ciò che dai film-studio o da sale analoghe è affiorato: una considerazione aperta verso i prodotti del cinema industriale accanto a quella, robusta, ma sempre relativa, verso i prodotti poveri della sperimentazione o della alternatività.

L'incerto comportamento della sinistra

Il disegno riformatore caro a Micciché, come strumento per la liquidazione dell'assetto capitalistico « anche » nel cinema, ha una gradualità che pone l'accento sulla spinta delle forze d'ispirazione marxista e, transitoriamente, della sinistra non marxista. Mentre l'idea di Abbruzzese è altrettanto gradualistica ma punta sia su episodi rivelatori (la Basilica di Massenzio), sia sulla esigenza di rinnovare e attrezzare meglio l'associazionismo più le organizzazioni del movimento operaio su un terreno affrontato per troppo tempo in modo approssimativo.

Le differenze si riscontrano, in secondo luogo, sulla « qualità » (che Miccichè vede come alternativa al consumo deteriore) e sullo « spettacolo » (che Abbruzzese non si sente di condannare e, anzi, si sforza di intendere). Sono posizioni componibili? No, se restano sul piano generico delle simpatie per il prodotto (il film) e delle linee politico-culturali che prendono in considerazione parti di un discorso ben più ampio. Sì, se hanno ben presenti sia il fallimento dell'intervento pubblico nel settore cinematografico, con tutte le attenuanti e i pochi riconoscimenti da fare, sia la precarietà o la sporadicità di episodi la cui rilevanza non tocca il fondo della questione. E il fondo è il comportamento della sinistra, una sinistra incerta su ciò che è giusto dare agli spettatori e ciò che questi sollecitano. Un elemento appare chiaro: non si può imporre ma comprendere. Si eviterebbero, così, errori di prospettiva e illusioni sulla facilità di interpretare le attese.

I. M.

chi sgretola il comune senso di responsabilità

L'incubo atomico e la violenza

di Aldo Rosselli

Perché continuiamo a essere confusi dalla violenza che si presenta in cento maschere diverse? Sequestri e assassinî fanno parte di un unico incubo — da decenni ambiguamente insediato nella nostra coscienza — il cui archetipo è forse il fungo atomico, il più potente simbolo di auto-annientamento che l'umanità sia riuscita a scatenare

● Alcune immagini sono diventate emblematiche della nostra epoca, talmente ripetute da diventare banali, talmente inesplicabili da risultare ossessive. La nostra mente ne è posseduta, come da un'arcana suggestione; poi nasce il sospetto che la pervicacia dell'immagine sia maligna, che sia impossibile disfarsene. La nitida e irreale immagine del fungo atomico che con allucinatoria placidità si libra sopra le macerie di Hiroshima può a buon diritto essere considerata il punto d'inizio dell'incubo contemporaneo, della nuova proiezione della violenza nel ruolo di permanente *doppelgänger* dell'esperienza del mondo industriale avanzato. L'incubo della distruzione totale dell'umanità, assunto come colpa primaria della condizione di civiltà tecnologica, diventa ben presto, dopo la data fatidica del 6 agosto 1945, il mito dell'ultima spiaggia, versione aggiornata dell'apocalisse. I colloqui tra il filosofo austriaco Günther Anders e il pilota del B-52 portatore dell'atomica, Eatherly, testimoniarono a suo tempo un nuovo tipo di salto nella follia, di un diverso e terribile peso della colpa. L'impossibilità di equiparare centinaia di migliaia di morti a una colpa che non può andare oltre lo spazio del crimine riconoscibile, a livello umano, getta la mente nell'afasia, nell'incapacità assoluta di correlarsi alle conseguenze morali di un'azione. Ne nasce la violenza come spauracchio, come entità astratta, enunciata ma non tradotta in inquietudine morale.

Erich Fromm, in *The anatomy of human destructiveness,* si riferisce all'interrogativo di Herman Kahn secondo cui va sollevato il dubbio — circa la guerra termonucleare — se sia « accettabile » o meno il prezzo di cinquanta milioni di morti, per parlare di « spirito necrofilo ». « Come ci si può aspettare », argomenta Fromm, « che i

Dino Pellegrino

L'ingresso di un rifugio atomico nella bassa Manhattan

chi sgretola il comune senso di responsabilità

giovani, i poveri e quelli senza speranza, non siano attratti dalla disintegrazione quando sono proprio i responsabili del corso della società moderna a volerla »? Anche per Fromm, che in questo è fortemente influenzato dalla teoria freudiana dell'istinto di morte, la conclusione inevitabile è che « il mondo privo di vita della totale tecnicizzazione è soltanto un modo diverso di presentarsi del mondo della morte e della disintegrazione ».

Si verifica, così, un incontro per lo meno singolare tra la visione escatologica di una certa psicanalisi, il sadismo apocalittico di una ricca vena fantascientifica (dal *Dottor Stranamore* all'*Arancia Meccanica*) fino alle previsioni strettamente scientifiche, comuni però a molti spunti della « controcultura, dell'ecologia. Il « disastro ecologico » diventa un « genere », altrettanto ben definito, nell'ambito della storia del romanzo, del racconto gotico o del *romance*. In *Il pianeta avvelenato* (Nuova Italia, 1977), Grazia Francescato racconta un tipico *plot* di disastro ecologico. « Datemi un soffio d'aria pura » sussurra, già moribondo, un abitante di una valle nei pressi di Pittsburgh, nel 1948 totalmente inquinata da acciaierie e fabbriche per la lavorazione dell'acido solforico. Un'inversione termica aveva ricoperto la valle di una cappa impenetrabile, migliaia di persone si ammalarono e una ventina tra i più deboli morirono. L'annientamento totale fu evitato in extremis da un vento che diradò la nube nera. Gli operai, per non perdere il lavoro decisero di non emigrare, fidando che anche in futuro si sarebbe sollevato un vento liberatore.

Racconti come questi, moltiplicatisi negli anni più vicini a noi, hanno contribuito a creare un'immaginazione collettiva da « ultima spiaggia », un incubo mortuario ma insieme liberatorio che ha profondamente modificato i nostri rapporti con la realtà. Pensando di potere poco o nulla nei confronti di una *finis mundi* ormai alle porte, anche il comune senso di responsabilità e coinvolgimento nei confronti dell'andamento della comunità (o dello stato) si sgretola. Il suo posto viene preso da ricuperi più o meno consapevoli dell'irrazionale. La violenza è il punto di cerniera di questo diverso approccio. Essa è spesso respinta a parole — magari leziosamente come avvenne presso i « figli dei fiori » degli Anni Sessanta —, ma accettata di fatto come parte di un paesaggio di cui sarebbe inutile, da parte delle generazioni più giovani che non ne hanno mai visto uno diverso, mettere in discussione i singoli elementi. Tolkien, Hesse, Castaneda (biblioteca minima dei giovani a livello internazionale, talvolta costa a costa con un residuo Marx...) costituiscono un linguaggio di trascendenza e di presa di distanza, ma anche e soprattutto il tentativo di sfuggire ai rapporti di potere che sempre più sembrano dettati dalla violenza intesa come Moloch informe e irresistibile.

Il tipo di violenza acuitosi nelle ultime settimane in Italia, e che col rapimento di Aldo Moro ha raggiunto nuove possibilità di definizione (in direzione di un assurdo determinato dall'impotenza dei più), rischia di non incontrare la giusta resistenza proprio a causa di una nuova cultura che ha immunizzato la violenza stessa. Che cioè non la vede più come un male politico, bensì parte di una catena di crescenti disastri lungo la strada che porterà all'apocalisse. E, del resto, la stessa tecnica del rapimento di Moro, paragonata da tutti gli osservatori a quella impiegata dai rapitori di Schleyer, induce sempre più a considerare la violenza come un fatto di tecnologia internazionale; non più differenziabile, quindi, secondo i costumi e le abitudini di un determinato paese, ma divenuta pura funzione, giudicabile unicamente secondo il grado e la marca dell'efficienza.

Il nuovo libro di Robert Jungk, pubblicato in Germania col titolo *Der AtomStaat* (Lo stato atomico), sulla scia di *Il futuro è già incominciato,* porta molto più avanti, forse a un grado di nuova insopportabilità, le tesi dell'incubo atomico e dei suoi nessi con lo stato autoritario. La maggiore preoccupazione dell'autore è la proliferazione delle armi nucleari e il conseguente pericolo ormai estremamente ravvicinato di un olocausto atomico. Ma, tra i tanti incubi che popolano il discorso di Jungk, quello più « reale », in quanto non descrive la fine ma la precede, è quello dell'enormemente aumentata necessità di sicurezza e segretezza tecnologiche. Anche qui, anzi, il futuro è già incominciato, ci informa Jungk: i lavoratori, oggi in Germania, addetti alla costruzione delle centrali nucleari, vengono scelti ad uno ad uno, secondo criteri di « sicurezza ideologica », e i sindacati non vi hanno nessuna parte. C'è da sospettare che la famigerata legge del *berufsverbot* sia stata imposta già in vista di un futuro Stato Atomico.

Forse l'Italia ha usufruito, fino ad oggi, del suo *gap* tecnologico per connotare la sua violenza a livelli di riconoscibilità e imperfezione « umanistici ». Ora lo scarto è stato colmato e la nostra violenza rassomiglia sempre più a quella, silenziosa e remota, che sembra appartenere a un male altrui, non identificabile, come se i termini apocalittici della questione schiacciassero sempre più lo spazio in cui la nostra volontà politica custodisce i suoi « antiquati » strumenti per reagire in nome delle lotte che portarono alla fondazione della Repubblica.

A. R.

La "miniera" Feltrinelli ha vent'anni

di Giuseppe Sircana

● Si compiono venti anni dalla pubblicazione del primo degli Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Dal 1958 questi densi volumi raccolgono periodicamente i risultati delle ricerche, nelle quali sono impegnate le varie Sezioni di studio della Fondazione: la sezione di studio per la storia dell'Italia moderna e contemporanea e del socialismo italiano, la sezione per lo studio della storia economica e delle dottrine economiche, la sezione per lo studio della storia del socialismo internazionale. All'attività di ricerca, oltre ai componenti dell' équipe scientifica dell'Istituto, collaborano insigni studiosi italiani e stranieri. A Milano c'è la Biblioteca della Fondazione, che costituisce una fonte di documentazione tra le più organiche attualmente esistenti con i suoi 400.000 tra volumi ed opuscoli e 20.000 testate di periodici. Una vera miniera è l'Archivio, che raccoglie fondi importantissimi: da quello di Felice Cavallotti a quello di Filippo Turati, da quelli dei fratelli Rosselli a quelli di Angelo Tasca e di Pietro Secchia. Per questo la pubblicazione degli Annali viene sempre attesa con notevole interesse: accanto a studi ed analisi critiche di ottimo livello vengono prodotti quasi sempre documenti inediti o comunque rari e di difficile reperimento. In questo senso un particolare rilievo hanno avuto gli Annali del 1969 e del 1971 interamente dedicati all'azione svolta dal PCI durante il fascismo e nella guerra di Liberazione sulla base di ricordi, documenti inediti e testimonianze conservati da Pietro Secchia. Gli Annali 1978 si preannunciano poi oltremodo interessanti, pubblicando le carte di Secchia, riferentisi al periodo successivo alla Liberazione fino alla scomparsa di Stalin e oltre. Le anticipazioni sul contenuto di questo materiale, gelosamente conservato inedito, hanno sollevato, come si sa, clamori e polemiche: tutto ciò conferma, al di là del facile sensazionalismo giornalistico e della strumentalizzazione politica, l'estrema importanza del carteggio, indispensabile per una più esauriente conoscenza di quel periodo.

Gli Annali Feltrinelli hanno ormai assunto un posto di primo piano nella produzione storiografica corrente e rappresentano un punto di riferimento obbligato per quanti s'interessano alla storia del movimento operaio. Non solo storia dei fatti, ma anche delle idee. In questi venti anni è stata infatti molto sviluppata la ricerca sui fondamenti del pensiero di Marx e sui maggiori interpreti del pensiero marxista contemporaneo. Sarebbe troppo lungo e pedante richiamare qui il contenuto delle pubblicazioni periodicamente apparse nella collana, tutte di indiscutibile rilievo, per i vari settori di ricerca. Oggi alcuni volumi sono praticamente introvabili e può considerarsi davvero un privilegiato chi possiede l'intera collezione degli Annali.

L'ultimo volume (*Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli,* 1977, pp. 499, L. 15.000) comprende uno studio di Giuliano Procacci su « *Le Internazionali e l'aggressione fascista all'Etiopia* », la pubblicazione di « *Lettres et documents d'Ersilio Ambrogi (1922-1936)* » e una « *Cronologia del movimento sindacale italiano (1943-1976)* ». Lo studio di Procacci affronta la questione dell'atteggiamento delle organizzazioni internazionali socialista e comunista di fronte al conflitto italo-etiopico. È la storia del fallimento dell'intesa antifascista tra le due componenti del movimento operaio internazionale a causa delle reciproche diffidenze ed irrigidimenti. In particolare, l'autore analizza la posizione dei comunisti italiani, che, mentre si mostravano decisi nella condanna dell'aggressione fascista, erano al tempo stesso preoccupati di non compromettere il loro rapporto con le masse popolari, che dall'impresa africana attendevano la soluzione dei loro problemi legati alla condizione di miseria e di disoccupazione. Non era peraltro estranea ai comunisti la preoccupazione di non portare acqua al mulino dell'Inghilterra, le cui « cosiddette ragioni pacifiste » erano ritenute nient'altro che uno schermo del suo « interesse egoistico di grande potenza ».

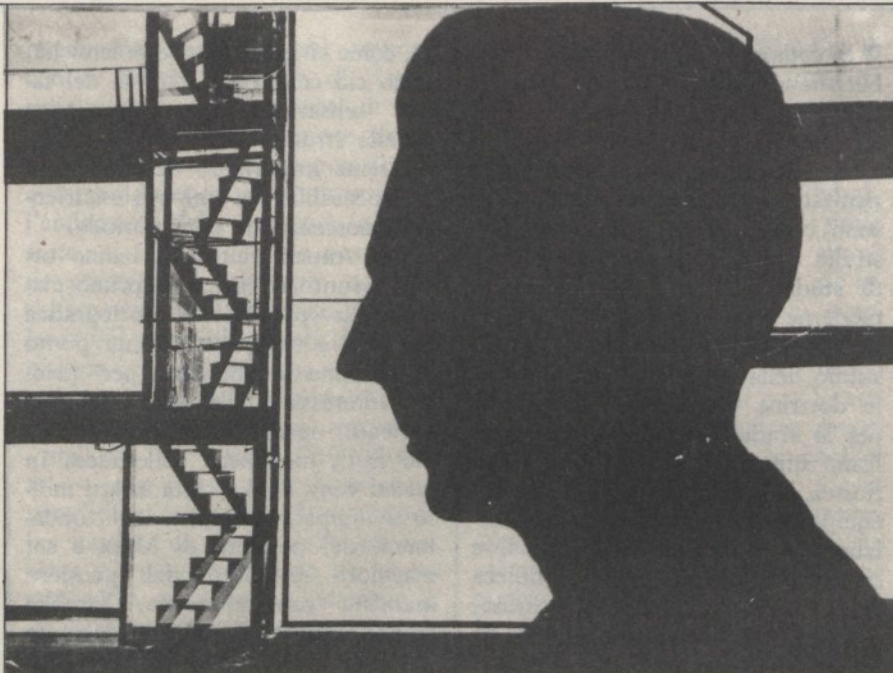
Anne Mettewie-Morelli ha curato la pubblicazione di alcune lettere e documenti di Ersilio Ambrogi, militante comunista, funzionario di partito più che uomo politico, « figura ambigua ». L'Ambrogi fu nel 1922 il primo rappresentante del PCd'I presso l'Internazionale, divenendo poi esponente della frazione bordighista, quindi protagonista di un itinerario politico-geografico piuttosto movimentato che lo condusse da Mosca a Berlino e a Bruxelles, probabilmente sempre in veste di agente della GPU. Le carte di Ambrogi costituiscono comunque una fonte documentaria assai interessante per la conoscenza delle vicende del comunismo italiano, tedesco e internazionale. La maggior parte dei documenti pubblicati, molti dei quali inediti o riprodotti integralmente per la prima volta, riguardano proprio l'attività del PCI. Tra gli inediti in senso assoluto è la corrispondenza Terracini-Ambrogi tra Mosca e Berlino negli anni 1923-24 con riferimento all'attività del Comintern.

Gli Annali 1977 si chiudono con la cronologia del movimento sindacale, curata da Gianni Ferrante seguendo due filoni: la ricostruzione dei più importanti momenti di elaborazione, dibattito e organizzazione (convegni, congressi, assemblee, ecc.) e la documentazione delle principali scadenze di lotta. ■

Populismo e cultura borghese Weimar 1918-1933

di Federica Di Castro

● La Germania di Weimar sente, come termine di confronto ideale alla propria utopia della cultura per tutti, la rivoluzione d'ottobre. In questo spirito nasce il teatro totale, si articola l'esperienza multipla della scuola di arti applicate del Bauhaus, viene pensata l'architettura. Sono gli anni in cui tra Mosca e Berlino c'è uno scambio continuo di esperienze e di presenze: la cultura è quella del capitalismo borghese maturata attraverso la rivoluzione industriale e come tale essa contiene germi di crisi della civiltà configurandosi a volte come alba di un'apocalissi. In questo clima speranze e disillusioni circa il destino dell'umanità si erano avvicendati fino a quando nella Russia rivoluzionaria c'era stato un momento di identificazione tra il pensiero e la prassi, un grande campo d'azione per il pensiero, quello di una civiltà nuova nata per volere del popolo. Il destino degli intellettuali è simile, tanto in Unione Sovietica come in Germania, negli anni che seguono la rivoluzione e precedono l'avvento del nazismo, essi cercano per vie diverse e su binari spesso convergenti uno sbocco espressivo su un terreno reale, sociale, comune. Sono gli anni in cui il ruolo dell'intellettuale viene più profondamente messo in crisi e discusso, ed egli stesso si interroga sul senso da dare alla propria presenza.

Se l'Unione Sovietica aveva già affrontato il problema della ricerca e della specializzazione tecnica nell'ambito proprio della didattica verificandone immediatamente il significato rivoluzionario, la Germania aveva avuto la possibilità di osservare dall'esterno quell'esperienza e di constatarne in un certo senso l'irripetibilità. Ma stava proprio alla Germania di rendere fattiva attiva in una logica del quotidiano quella prassi di lavoro culturale. Il sistema di calcolate riforme sociali della democrazia di Weimar offriva

Ernst Toller: Oplà, noi viviamo. Regia: Piscator

uno spazio operativo giusto perché gli artisti e i poeti si facessero anche tecnici e il pubblico crescesse all'ombra di quella perfetta armonia.

Ed infatti il senso di una mostra come quella del « Teatro nella Repubblica di Weimar » (allestita presso il Palazzo delle Esposizioni di Roma dall'Institut für Theaterwissenschaft di Colonia in collaborazione con il Comune di Roma, l'Istituto Italiano di Studi Germanici e il Teatro di Roma) sta proprio nell'eccezionale possibilità di verifica storica che essa offre. Il teatro rappresenta il luogo in cui il progetto di una società felice per virtù e maturazione propria si integrava con i mezzi espressivi che quella società possedeva, con le sue esperienze artistiche ma anche scientifiche e tecniche, con il proprio senso di immaginazione sociale e il proprio spirito critico ma soprattutto con il senso preciso della realtà in cui si trovava ad operare. Il teatro è testo più invenzione scenica e attori fotografi coreografi registi. Anche la esperienza filmica entra in questo teatro che coinvolge ed è coinvolto fino a diventare vero e proprio teatro politico.

Date queste premesse l'immagine di esperimento culturale totale che il teatro di Weimar ci offre, e che la mostra ci presenta suddiviso in tre momenti, quello espressionista, quello della nuova oggettività e quello di lotta sociale, non poteva che presentare uno sviluppo preciso sul piano del linguaggio espressivo e dei mezzi di comunicazione che non è mai disgiunto da una continua ansia di significati. Una sorta di angoscia dell'espressività sembra correre attraverso questi diversi momenti della ricerca nel teatro proprio attraverso la crescita che la sua immagine propone. Il senso della cultura, ogni volta riaffermato con maggiore intensità, è come se vivesse quell'intensità in rapporto ad una rinnovata incertezza di fondo. E tuttavia è un teatro che costruisce una cultura e la scambia e la trasmette anche al cinema. Si tratta di cultura che partecipa sia delle tensioni so-

ciali dell'espressionismo sia di una conferma dell'oggettività e che subito dopo s'impegna, oltre la critica irrazionale e la verifica della conoscenza, a farsi portatore di messaggi, educatore. In questo senso è un teatro moralista, o meglio in bilico continuo tra scelta morale come impegno nella società e moralismo come retorica del sociale. Non so se si possa affermare che ogni grande utopia sia per sua necessità moralistica: certamente quella espressa dalla cultura di Weimar lo fu. Sul moralismo, sulla buona coscienza, sull'etica calvinista del lavoro e del tempo libero in funzione del lavoro, si articola la grande invenzione di questo teatro nato per educare e migliorare la società, per farla maturare e renderla consapevole. Ma in una delle sue pieghe l'etica calvinista nascondeva anche il germe del nazismo. Tutto ciò è spiegato attraverso la mostra ed essa vale anche per mettere ancora una volta in discussione un mito di socialdemocrazia. L'artista, l'intellettuale tedesco aveva certamente chiaro in quegli anni il retaggio di cultura che come individuo avrebbe trasmesso. Doveva avere altrettanto chiaro che quella stessa cultura era difficilmente collettivizzabile e che quando si fosse fatta l'esperienza di estenderla essa non sarebbe andata molto oltre la stessa cerchia che l'aveva espressa ed immaginata. Era una cultura assai legata alla vicenda politica che le era propria anche se tentava la grande avventura.

Altrove, in Unione Sovietica, gli intellettuali si trovarono a vivere una necessaria progressiva integrazione, in Germania essi vissero una esperienza totalmente diversa che conduceva all'isolamento e all'esclusione. Nel teatro, proprio in quanto esperimento corale, la contraddizione politica dell'intellettuale acquista una luce di esemplarità il cui senso vale ancora per noi. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Lamento segreto dell'intellettuale neutrale

Puntualmente, anche sul tragico rapimento di Aldo Moro si è innestata la discussione intorno a ciò che deve pensare o fare l'« intellettuale ». Uno, assai noto, ha scritto che « non gli si può chiedere di sentirsi implicato e partecipe alla maniera degli altri cittadini ». Altri gli hanno fatto corona con polemiche motivazioni contro chi osava censurare il loro asettico silenzio in questa occasione.

« A volte quando mi sveglio,
mi rado, mi lavo, mi vesto,
(insomma quando non scrivo)
guardo dentro me stesso
e scorgo la sembianza
di ciò che dovrebbe essere
il "pulito", l'"onesto".
Ma Io chi sono? Io superbo,
Io multiparo
di libri e danaro;
io firmatore non avaro
di manifesti e appelli;
Io divino
nato premiato
in un letto foderato
di teneri contratti;
Io sia che produca romanzi,
poesia, oppure imbratti
artisticamente le tele
del cinico mercante;
Io che mi chiamo Ma o Me o Mi o [Mo.
io che pagatissimo
conferenziando vo
sul filo della moda
e scaldo e riscaldo la broda
dei concetti superficiali;
e negli stracchi annali
nazionali (e no) depongo
superfini pensieri (all'andata,
e al ritorno mi rimpinzo d'abbac- [chio
e di lasagne al forno);
Io che tengo appese nel vestibolo
tante maschere, chi sono
perché mi possa dire differente?
Voi rispondete: — Niente! —
Allora — di grazia — che porto?
che reco per cambiare
il senso di marcia della vita?
E allora la mia opera
è dall'opposta parte del muro?
Dunque lo sapete
che la fittissima rete
stesa la sera
dal solito padrone scuro
mi fa da laida prigione
e Io vi lascio sul pavimento
ogni minima deiezione (e devozio- [ne)!

Così è.
che penseresti, compagno,
se regalassi la mia scheda
per il prossimo voto a chi la merita?
a chi possiede il coraggio
di gridare: — M'hanno ridotto
a merce! — ? (1)
A chi davvero è senza la
doppia identità?
a chi non esercita l'indifferenza?
a chi sa dichiarare
il contrasto che io nascondo
immaginandomi cittadino d'un mon- [do
che esiste soltanto nella mia
deformante aristocrazia...? ».

1) *« Un attore per esempio, perfino un pagliaccio [...] è un lavoratore produttivo se lavora al servizio d'un capitalista al quale egli restituisce più lavoro di quanto ne riceve da lui sotto forma di salario, mentre un sartuccio che va in casa del capitalista a rammendargli i pantaloni gli procura un semplice valore di uso, è un lavoratore improduttivo [...]. Il primo lavoro crea un plusvalore; nel secondo si consuma un reddito [...]. Uno scrittore è un lavoratore produttivo non in quanto produce idee ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti, o in quanto è il lavoratore salariato d'un capitalista » (Marx, « Teorie sul plusvalore »).*

Recrudescenza del terrorismo in Spagna

Chi strangola la democrazia in fasce?

di Mario Galletti

La più recente ondata di terrore — a partire più o meno dall'inizio dell'anno — coincide con un'altra fase delicatissima della vita politica spagnola. Entrati in crisi gli accordi della Moncloa — da una parte per la loro inadeguatezza di fronte alle esigenze della congiuntura, dall'altra per le opposizioni e le paure che essi suscitano nel vecchio establishment — si tratta attualmente di rinnovarli, estenderli, vivificarli.

● In occasione del clamoroso assassinio, nel pieno centro di Madrid, del direttore generale delle istituzioni carcerarie spagnole Jesus Haddad Blanco (personalità di rilievo del partito di governo ed esponente della sua corrente di sinistra), una polemica assai vivace, per quanto mantenutasi all'interno del governo e del partito dell'Unione del centro democratico, è intercorsa fra il ministro dell'interno Martin Villa e il primo ministro Adolfo Suarez, e, in seno al partito, fra le due « anime » dell'UCD: quella democratica e quella in buona misura ancora sensibile all'eredità del recente passato. In sostanza si è trattato di questo: per Martin Villa non esistevano dubbi che la matrice dell'atto terroristico doveva considerarsi dislocata « a sinistra » (e subito in effetti è stata presa per buona e indicativa la telefonata dei « Grapo » che ne rivendicava la responsabilità ai « Gruppi di resistenza antifascista Primo ottobre »); mentre per Suarez, puramente e semplicemente l'attentato significava ormai che anche in Spagna agisce una frazione terroristica facente capo ad un'organizzazione sopranazionale che mira a destabilizzare la democrazia in Europa: in altri Paesi per impedire la « continuità del sistema democratico »; in Spagna per ostacolare e vanificare il processo di rinnovamento, cioè il consolidamento degli elementi di democrazia già acquisiti. La stessa contrapposizione di linee, si è detto, è stata abbastanza chiara anche all'interno dello schieramento che compone la maggioranza governativa.

Tutto viò non rivela una differenziazione di posizioni diciamo « tecniche », valide per esempio agli effetti della ricerca degli assassini di Jesus Haddad Blanco e della lotta contro il terrorismo; molto più significativamente denota un diverso orientamento politico su due problemi fondamentali: 1) la identificazione dei nemici della giovane e ancora debole democrazia spagnola; 2) il modo in cui rispondere all'ondata terroristica: con le nuove leggi, e soprattutto con *nuove* leggi assolutamente coerenti con i principi democratici, oppure tornando a una gestione dell'ordine pubblico molto simile a quella che la Spagna ha conosciuto e subito per oltre quarant'anni.

Unificate le sparse forze del terrorismo

Non c'è dubbio — bisogna sottolineare preliminarmente rispetto a ogni considerazione sul « momento » politico spagnolo — che il terrorismo ha avuto ultimamente in Spagna una recrudescenza allarmante. Nello stesso tempo ha rivelato « novità » che devono essere valutate. L'escalation quantitativa è riassunta dalle già notissime cifre degli assassinii e degli attentati nell'ultimo periodo di tempo. Durante i primi tre mesi del '78 i morti sono stati diciassette; gli attentati duecento. Fra gli obbiettivi materiali figurano impianti di interesse nazionale come la centrale termoelettrica Iberduero; fra gli obiettivi umani personalità di rilievo della vita pubblica nazionale e locale non più soltanto legate al passato franchista del paese, ma anche alla esperienza democratica in corso. La « novità » è riassunta in qualche modo dalle stesse valutazioni della polizia: già da qualche mese gli inquirenti hanno ammesso che non ha più senso la ricerca di « terroristi » nell'ambito tradizionale di organizzazioni come l'ETA e il FRAP (cioè l'organizzazione guerrigliera basca e l'estremismo marxista) che sono rimasti attivi fino a qualche tempo addietro ma ormai sono considerati dissolti: o per scelta politica (come l'ETA), o per dispersione dei propri componenti che probabilmente solo in misura ridotta sono confluiti in altre formazioni, « nuove », dell'estremismo armato. Una considerazione a parte viene fatta per i « Grapo », i citati « Gruppi di resistenza antifascista Primo ottobre », che comparvero per la prima volta sulla scena del terrorismo spagnolo come « vendicatori delle ultime vittime della dittatura franchista: concretamente i cinque giovani fucilati alla fine del settembre 1975. I « Grapo » vennero immediatamente registrati come « terrorismo di sinistra »; in tempi recenti però è stata proprio la polizia che ha dichiarato di non sapere esattamente « come definire » simile organizzazione.

Un'altra considerazione: se si eccettuano azioni specifiche di squadrismo e di intimidazione condotte apertamente da gruppi fascisti (Fuerza Nueva, Guerriglieri di Cristo re) contro militanti, personalità e sedi della sinistra, non si sa « più » nemmeno a chi far risalire un'altra serie di attentati terro-

Madrid 1977: i funerali dei cinque avvocati assassinati dalla destra fascista

ristici — fra questi potrebbe rientrare anche l'assassinio di Haddad Blanco, nonostante l'autodenuncia dei « Grapo » — che portano una chiara impronta di attacco « da destra » alla Spagna di oggi. Le « AAA » (Alleanza apostolica anticomunista, risultata infiltratissima di elementi provocatori e noti squadristi argentini italiani, francesi, tedeschi, balcanici) sono apparentemente « scomparse ». Fin qui, alcune informazioni » attribuite alla polizia o almeno ad alcuni suoi ambienti, e che sono trapelate su gran parte della stampa quotidiana e periodica di Madrid e di Barcellona.

Allora? Un'opinione assai diffusa negli ambienti politici spagnoli è che si siano ormai unificate le sparse e un tempo variate forze del terrorismo. (È da tenere presente che esso è un fenomeno assai vecchio in Spagna; ha caratterizzato anche tutti gli anni del franchismo: terrorismo di sinistra inteso come « linea sussidiaria » alla lotta antifascista e terrorismo di destra usato sistematicamente come mezzo di provocazione di gigantesche repressioni).

« Una cospirazione che riguarda tutta l'Europa »

Una simile « unificazione » non è da intendere nel senso che soggettivamente le organizzazioni di destra e quelle di etichetta di sinistra abbiano deciso la confluenza dei loro militanti in una centrale eversiva specifica; ma certamente nel senso che esiste ormai una centrale (sopranazionale, si sottolinea in modo quasi unanime, a cominciare dal capo del governo Suarez) la quale ha il potere di coordinare, provocare, sfruttare le azioni del terrorismo anche al di là e contro la volontà del « bracciantato esecutore ». Questo tipo di analisi varrebbe almeno per quegli atti del terrorismo che assumono una dimensione tale da provocare l'instabilità dell'attuale regime, da intaccarne la coesione verso il proclamato obiettivo di una progressiva democratizzazione, da determinare divisioni e scontri sulle tappe della democratizzazione stessa. Significative, sotto questo aspetto, sono alcune frasi contenute nella dichiarazione pubblicata dall'Unione del centro democratico la sera stessa dell'assassinio di Jesus Haddad Blanco: « Si tratta di una cospirazione... essa riguarda tutta l'Europa e mette in causa il rafforzamento o la continuità del regime democratico nel mondo occidentale ».

Ci sono dunque delle analogie fra l'ondata terroristica in Spagna e i recenti avvenimenti legati al terrorismo in Italia? Quasi unanimemente, a Madrid si pensa così. Si mette per esempio in evidenza che l'escalation terrorista in Spa-

recrudescenza del terrorismo in spagna

gna è scattata praticamente nel gennaio dell'anno scorso, quando furono falciati a colpi di mitra nella sede delle « Comisiones obreras » di Calle Atocha i cinque avvocati comunisti.

Non cadere nella spirale violenza-repressione

Alla vigilia della legalizzazione definitiva del Partito comunista, cioè in un momento di svolta importante nel processo di rinnovamento che avrebbe avuto una concretizzazione fondamentale nelle elezioni fissate per il giugno successivo, si mirava evidentemente a provocare lo scatenamento di una protesta emozionale incontrollata da parte dei comunisti, per poterne colpire subito l'organizzazione che stava appena emergendo alla luce dell'attività pubblica. L'obbiettivo fallì. Non mancò la protesta dei comunisti; essa fu massiccia, con decine di migliaia di manifestanti per le strade; ma fu responsabile, rigorosamente autoregolata dal servizio d'ordine del Pce. La provocazione dunque si spuntò e in ciò contribuì anche l'atteggiamento dei settori più avanzati del governo, che costrinsero gli apparati repressivi a prendere atto dei mutamenti di fatto che si erano registrati nella società spagnola.

Ora si rileva che la più recente ondata di terrore — a partire più o meno dell'inizio dell'anno — coincide con un'altra fase delicatissima della vita politica spagnola. Entrati in crisi gli accordi della Moncloa — da una parte per la loro inadeguatezza di fronte alle esigenze della congiuntura (giudizio della sinistra), dall'altra per le opposizioni e le paure che essi suscitano nel vecchio establishment — si tratta attualmente di rinnovarli, estenderli, vivificarli. Un aspetto cospicuo di essi, insieme con le misure contro la crisi economica, sociale e produttiva, dovrà essere rappresentato dallo svecchiamento della struttura statale: la liquidazione di sistemi e personalità della vecchia violenza autoritaria, della corruzione, dell'arroganza del potere in tutte le sue forme e manifestazioni. Ecco in quale situazione viene a cadere — in Spagna — la ulteriore ondata di terrorismo. È quanto basta e avanza per legittimare, più che cronisticamente, le ipotesi di una congiura, per capire la natura oggettiva degli scopi dei terroristi. È quanto hanno infatti compreso le forze politiche dell'arco parlamentare, inclusa la stragrande maggioranza, e la più autorevole, della UCD che — nel già indicato documento approvato dopo la morte di Haddad — ha scritto: « Dobbiamo evitare di cadere nella trappola della spirale violenza-repressione... dobbiamo rendere più credibile e ampia la nostra giovane democrazia ».

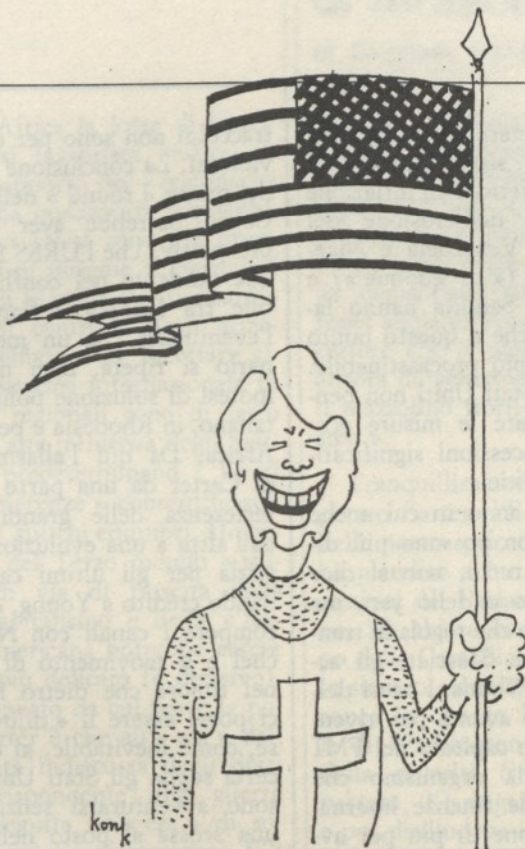
M. G.

dopo il viaggio di carter

Questo Terzo Mondo non è secondo a nessuno

di Giampaolo Calchi Novati

● Gli obiettivi prioritari della politica americana restano, come naturale, una sistemazione conveniente dei rapporti con l'URSS, giunti a un punto critico, e un aggiustamento dei rapporti con Europa occidentale e Giappone (equilibri politici, moneta, difesa). Ma il « trilaterialismo » non esclude il Terzo Mondo. Al contrario, proprio perché — a differenza del pentapolarismo caro a Kissinger — vuole essere una risposta « globale » ai problemi universali degli anni che vedranno comunque la fine dell'eurocentrismo, esso è condannato a riservare un posto di rilievo ai continenti in cui si concentrano le maggiori ricchezze, che tengono nascosti i mercati capaci di trarre il capitalismo dalle attuali ristrettezze e che per di più sono la sede della esplosione demografica destinata a mutare, non foss'altro quantitativamente, i rapporti di forza tradizionali. Si spiega così perché Carter ha ritenuto di mettere per un momento fra parentesi i problemi « maggiori » per saggiare la sua strategia nelle aree che una volta si sarebbero dette periferiche.

Alla fine dell'anno scorso, quando si era trattato di ridurre il programma di viaggio; componendo fra l'altro una divergenza fra Vance e Brzezinski, il presidente aveva depennato le soste in America latina e in Africa. Le tappe « mancanti » sono state percorse ora. Il ritardo potrebbe anche essere servito a una puntualizzazione più precisa, dopo che il trattato per il Canale di Panama ha cominciato il suo « iter » al Congresso e che le vicende del Corno hanno messo alla prova più esplicitamente la politica africana dell'amministrazione. Non si deve pensare del resto a « isole » staccate dal contesto generale: si pensi alla « sicurezza » o alle fonti d'energia, l'America latina e l'Africa non sono che componenti di una stessa stra-

Da « Le Monde »

tegia, che ha l'URSS all'altro capo del filo. Non per niente, a Caracas il presidente Carter ha parlato di ordine mondiale (incitando i paesi del Terzo mondo a dare il loro contributo in modo « costruttivo ») e a Lagos ha parlato di rivalità al massimo livello (auspicando, non si sa con quanta sincerità, che l'Africa non finisca pe ressere vittima delle politiche contrapposte delle grandi potenze).

Carter è partito per l'America latina dopo l'insuccesso bruciante dell'incontro con Begin. Il Medio Oriente, anche se è apparentemente sfuggito alla regia esclusiva di Washington, rimane un fattore troppo importante perché gli Stati Uniti non ne seguano con preoccupazione gli sviluppi. Se gli Stati Uniti possono aver dato una sorta di avallo alla spedizione punitiva di Israele contro il Libano, l'insediamento delle forze israeliane in una vasta porzione di un altro paese arabo (ci sarà bisogno di un'altra 242 con relative interpretazioni controverse sul suo disposto?) rischia di sollevare più complicazioni dei presunti vantaggi (almeno ai fini della politica americana). Gli Stati Uniti sono stati persino costretti a ridare fiato all'ONU, con la possibilità che le Nazioni Unite, mentre si approssima l'appuntamento di maggio per il disarmo, riprendano fiducia nel loro ruolo « penalizzando » in qualche modo l'egemonia incontrastata delle superpotenze.

La prova di intransigenza di Israele ha naturalmente spiegazioni sue proprie. Ma è ciò nondimeno un sintomo di portata generale. Le potenze piccole e medie sono in grado di « ribellarsi » agli Stati Uniti? È uno sviluppo che gli Stati Uniti, magari involontariamente, hanno favorito predicando la « self-reliance » come prima condizione per essere aiutati economicamente e militarmente? Appunto le vicende del Medio Oriente, dove però gli Stati Uniti hanno puntato e puntano contemporaneamente su più cavalli, neppure omogenei fra di loro, contengono più di un indizio delle contraddizioni che la politica americana è destinata ad incontrare nel mondo. L'Arabia Saudita deve contribuire a tenere sotto controllo il mondo arabo, perché il petrolio non sia gestito al di fuori della logica imperialistica, ma intanto l'Arabia Saudita pretende che quanto meno gli obiettivi minimi della politica araba non siano disattesi da Israele, a prezzo di ingenerare spinte eversive che potrebbero mettere in crisi l'intero sistema.

Gli interlocutori scelti da Carter sono tutti di rango. In America latina il Venezuela e il Brasile, cioè la più grande « democrazia » del subcontinente, che è anche il massimo esportatore di petrolio della regione, e la principale potenza industriale della regione. In Africa la Nigeria, il « gigante » del continente, l'unica nazione africana in grado di assicurare termini di riferimento appetibili per i capitali e le merci degli Stati Uniti. Naturalmente Venezuela, Brasile e Nigeria sono anche indotti dalla loro forza e dal loro prestigio a fungere da protagonisti su scala allargata, e questo pone il problema del coordinamento della politica regionale dei « grandi alleati » con la strategia degli Stati Uniti. Già il rapporto fra Europa e Stati Uniti presenta più di una sfasatura, malgrado le affinità collaudate sul piano economico e culturale, ed è inevitabile che sfasature anche più gravi rivelino queste nuove connessioni. A tacitare le proteste, anche di sapore nazionalistico, dei latino-americani, è intervenuto — nelle intenzioni di Carter — l'accordo con Panama. E per recuperare in pieno la Nigeria?

È chiaro che gli Stati Uniti non possono illudersi di poter accontentare tutti senza tagliare nessun nodo

in modo definitivo. Dando pure per scontato che la Nigeria sia disponibile a un rapporto con gli Stati Uniti in cui il non-allineamento si stemperi in una predilezione di fatto per le fonti degli investimenti e della tecnologia di cui la sua economia ha più bisogno, e anche volendo accettare che la Nigeria alla fine sia risentita per gli interventi indebiti di Cuba e URSS contravvenendo ai princìpi dell'« Africa agli africani », i dirigenti di Lagos non possono egualmente rinunciare a certe pregiudiziali sulla Rhodesia o contro la perpetuazione del razzismo. Carter, invece, ha cercato di destreggiarsi quasi invitando la controparte a rispettare le esigenze della Realpolitik. Ma un simile argomento non è il più consono con una politica che per altri versi si vorrebbe idealistica e ancorata alla difesa, prima di tutto, dei diritti civili (degli individui e dei popoli stando alle dichiarazioni).

Un tema dominante di tutti questi discorsi è stato il petrolio. Dopo l'Arabia Saudita, il Venezuela e la Nigeria sono i più importanti fornitori di petrolio degli Stati Uniti. L'OPEC non ha certo deposto le sue velletà di giuocare ad armi pari con i paesi consumatori, fosse pure per conquistare un posto nel sistema internazionale (e non già per esportare la rivoluzione), e gli Stati Uniti sono i più convinti dell'attualità di questa « minaccia » perché essa è avanzata dai suoi migliori alleati. Il « trilateralismo » non ignora l'importanza delle fonti d'energia; più semplicemente, considera che questa « variabile » dovrebbe essere integrata per quanto possibile nelle direttive che disciplinano il sistema. Sarà solo una questione di costi? In vista della sessione di maggio dell'OPEC (che si sarebbe già dovuta tenere in aprile), sono in molti a premere per un aumento dei prezzi. Si calcola che negli ultimi cinque anni il potere d'acquisto dei paesi produttori sia diminuito di due terzi per effetto dell'inflazione internazionale e dell'erosione del dollaro. Oltre a Venezuela e Nigeria, anche l'Iran (« tu quoque ») e la stessa Arabia Saudita hanno lasciato intendere che a questo punto un rialzo non è più procrastinabile. A meno che gli Stati Uniti non pensino di scongiurare le misure economiche con concessioni significative in termini politici.

Il 1978 è un anno in cui anche gli Stati Uniti non possono più disinteressarsi del tutto, non si dice del marco tedesco o dello yen, ma dell'unità di conto che regola le transazioni petrolifere. Sfasciati gli accordi di Bretton Woods, i paesi dell'OPEC si fanno avanti per rivendicare più voce in capitolo nel FMI o nel qualsivoglia organismo che sovraintenderà alle finanze internazionali. Una ragione di più per avviare una qualche forma di consultazione con paesi come il Venezuela, la Nigeria o il Brasile che forti delle loro popolazioni o delle loro risorse hanno un loro ruolo da assolvere e sono risoluti a farvi fronte. Se — secondo la visione sostanzialmente ottimistica di Brzezinski — il futuro del mondo sarà nelle mani della « comunità dei paesi sviluppati », gli Stati Uniti debbono pur lasciare un po' di spazio alle potenze emergenti.

L'Africa, in particolare, offre anche incognite d'ordine politico che pesano fin da adesso sugli equilibri fra USA e URSS. La distensione è in sospeso per le iniziative dei sovietici nel Corno (e nel 1975-76 lo fu per le analoghe iniziative in Angola). Il risentimento di Washington è largamente strumentale, prodotto dalla frustrazione per aver perduto una cassa pressoché esclusiva, ma essendo in giuoco il « retroterra » che l'imperialismo aveva ritenuto di sottrarre ancora per molti anni all'influenza altrui, i contraccolpi non sono per questo meno violenti. La conclusione se non altro del primo « round » della guerra del Corno potrebbe aver smentito la prospettiva che l'URSS fosse comunque perdente nel conflitto impossibile fra Etiopia e Somalia. E c'è l'eventualità che un medesimo scenario si ripeta, man mano che le ipotesi di soluzione politica si allontanano, in Rhodesia e persino in Sud Africa. Da qui l'allarmato appello di Carter da una parte alla non-interferenza delle grandi potenze e dall'altra a una evoluzione nella giustizia per gli ultimi casi coloniali, dando credito a Young, deciso a non rompere i canali con Nyerere, Machel e il movimento di Zimbabwe, nel timore che dietro il « fronte » ci possa essere il « diluvio », anche se, come inevitabile, al di là di una certa soglia gli Stati Uniti non possono avventurarsi senza provocare una scossa al posto della auspicata stabilizzazione.

Resta da determinare di che utilità potranno essere questi rapporti nel Terzo mondo per la « sfida » al vertice con l'URSS. Finora si ha piuttosto l'impressione di mosse preventive. La battaglia del petrolio o le ambizioni di sottoegemonia nutrite dalla Nigeria o dal Brasile, per certi aspetti ancora privi della necessaria autonomia per interpretare una politica coerente, non sono di per sé elementi « eccentrici » rispetto al sistema, ma gli Stati Uniti sono alla ricerca comunque di una « compatibilità ». E con paesi strutturalmente « diversi » non sono così facili i compromessi che alla fine permettono una specie di complicità tacita con la CEE, più forte eppure più pronta ad adeguarsi alle ingiunzioni del « grande fratello ».

Le posizioni perdute dalle potenze occidentali non sono necessariamente posizioni guadagnate dall'URSS. Anche questo sarebbe un risultato, intermedio, non sgradito. A condizione però che in Rhodesia

o nel Sud Africa la lotta di liberazione non si inasprisca ancora, rivalutando l'apporto dei « legionari » di Cuba. Una quadratura impossibile? Gli Stati Uniti sono già impegnati a gestire insieme il riarmo al neutrone con le profferte di disarmo o almeno di controllo degli armamenti. E debbono far accettare all'URSS un sistema internazionale in cui le crisi regionali sono di fatto riservate all'alta influenza degli Stati Uniti, che predeterminano i limiti delle « interferenze » consentite sulla base degli antichi equilibri. Il riassorbimento del Terzo mondo « riuscito » o in via di riuscita nella sfera del capitalismo e della « leadership » americana potrebbe essere il compito più delicato (e decisivo).

Il presupposto da cui parte la politica di Carter è che all'« era » della superiorità indiscussa degli Stati Uniti (corrispondente alla guerra fredda) è seguita un'« era » di sostanziale parità (la distensione). Gli Stati Uniti godono tuttavia ancora e per il futuro prevedibile di una certa superiorità in campi quali il benessere economico, la stabilità politica, la tecnologia, l'ascendenza morale. Per rafforzare questi vantaggi gli Stati Uniti debbono da un lato utilizzare armi già sperimentate sul genere di quella dei diritti umani (la più adatta per mettere in imbarazzo l'URSS, quantunque indigesta anche per alcuni degli alleati) e dall'altro intensificare il riarmo (non foss'altro a scopi deterrenti). Gli interventi sovietici in Africa sono la prova però che anche l'URSS medita ormai di perseguire una politica globale e i contrappesi, negli stessi settori di pertinenza delle superpotenze, si fanno più complicati. È in queste condizioni che il Terzo mondo, magari come posta della tattica nota con il nome di « linkage », ridiventa un argomento da promuovere ai primi posti della agenda.

G. C. N.

carter: un gioco di specchi per l'europa

L'eurocomunismo nel paté di Strasburgo

di Gabriele Patrizio

● Carter è prudente con l'Europa, non ha le insofferenze e gli isterismi di Nixon e Kissinger, ma ciò non toglie che non possa rivelarsi, oggi o domani, un patrigno affatto amorevole e per nulla accomodante. C'è da domandarsi peraltro se gli europei abbiano visto la verga del precettore che il presidente americano ancora diligentemente occulta dietro il mazzolino fiorito del « trilateralismo ».

Tranquillizzatevi, ha detto e ripetuto Carter: l'Europa unita è una delle nostre priorità e non contento ha plaudito e incoraggiato le attese elezioni del Parlamento di Strasburgo. Sia chiaro comunque che il capo della Casa Bianca è probabilmente sincero quando auspica l'unità europea in quanto la strategia globale di Washington non è più quella della polarità fittizia con cui, in passato, Kissinger lusingava prima e poi disilludeva i Nove della CEE. Nel disegno carteriano infatti, l'Europa dovrebbe sbloccare il processo unitario, incompiuto se non semiabortito, poiché oltre al fatto che la debolezza della fascia sud della Comunità continua a rendere precaria la tenuta della NATO nella sua frangia meridionale, l'eterna crisi della CEE è divenuta il simbolo del malessere dell'Occidente e della sua incapacità di riorganizzarsi, nonché il contrappeso delle inquietudini che investono il blocco sovietico. Questo certo non per dire che a Washington si guardi alla crescita del polo europeo nell'ottica della guerra fredda in funzione del « fare muro di pietra » (per dirla con Nixon) contro una ritrovata minaccia di Mosca verso Ovest. Anzi si valuta che il rafforzamento dell'integrazione tra i Nove valga a « riattirare » l'URSS verso l'Europa, riportandola alla sua antica vocazione continentale e distogliendola da fastidiosi interventi in altri scacchieri periferici (vedi per es. Africa orientale e Medio Oriente).

Ciò detto, ricordiamo che se l'emblema della futura unità dell'Europa occidentale è stato a lungo il Parlamento di Strasburgo e le sue prospettive di qualificarsi come assemblea sopranazionale, era ovvio che su questo aspetto della crescita comunitaria andassero a misurarsi le posizioni di Washington.

Appoggio « controllato » alle elezioni europee

Dopo il dichiarato fastidio della gestione Nixon verso ogni evoluzione in senso federativo dell'Europa, Carter si è trovato a dover valutare il problema delle elezioni europee con molta ponderazione. I problemi in effetti erano parecchi. L'assemblea di Strasburgo, una volta eletta a suffragio diretto, poteva offrire nuovi spazi ad una grande alleanza delle sinistre e degli eurocomunisti in grado di calamitare il destino dell'Europa verso più avanzate frontiere di organizzazione sociale. Ma poteva anche diventare un super-parlamento che consolidasse l'immagine delle maggioranze liberal-conservatrici di fronte agli assetti pericolanti, specie nelle democrazie del Sud.

Dopo alcune esitazioni, Washington ha optato per la scelta di appoggio « controllato » alle elezioni europee. Ma quando? Non nel '78 anno cruciale di consultazione popolare in Francia, di interim presidenziale in Italia, di pre-elezioni in Inghilterra. Meglio il '79, e a questo proposito le procrastinazioni di Londra, che hanno fatto definitivamente saltare la data prefissata, non sono giunte sgradite oltre Atlantico.

Comunque uno dei test decisivi per l'orientamento di Carter, era rappresentato proprio dalle elezioni transalpine. Non tanto perché i risultati potessero avere influenza diretta sulla situazione italiana che

carter: un gioco di specchi per l'europa

vede acquisito il partito comunista alla maggioranza, ma perché è soprattutto su questo test europeo che la presidenza USA intende puntualizzare il suo approccio verso la Comunità.

Cee: « Camera di destabilizzazione » delle situazioni nazionali

I risultati della consultazione francese con la sinistra che ha conseguito la maggioranza dei suffragi popolari al primo turno, senza riuscire però a distanziare il centro-destra e quindi a garantirsi uno sfondamento in termini di maggioranza di governo, hanno confermato un dato già emerso nelle elezioni italiane del '76, ossia la stabilità dell'elettorato. Un dato che la Casa Bianca giudica non modificabile a breve e medio termine anche nella prospettiva di soluzione alla crisi in Italia dopo le elezioni presidenziali e la scadenza del monocolore democristiano, e che suggerisce a Washington manovre di intervento flessibile, sia a livello delle singole situazioni nazionali, sia a livello comunitario.

Esempi del primo tipo di interventi si sono avuti nelle prese di posizione verso l'eurocomunismo e nel tentativo di agganciare i socialisti francesi durante l'ultimo viaggio di Carter in Europa. Le azioni a livello CEE saranno probabilmente concentrate dagli americani sulle elezioni del parlamento di Strasburgo. Nella concezione di Washington, questo potrebbe divenire una specie di « camera di destabilizzazione » delle situazioni nazionali non confacenti all'immagine atlantica dell'Europa. E spiegamoci. Di fronte alle conferme di stabilità dei suffragi e quindi di bilanciamento degli schieramenti che l'assetto italiano e francese prospettano, la presidenza USA identifica nell'assemblea comunitaria un fattore di scomposizione e non di sintesi delle forze politiche in senso transnazionale. Gli americani ritengono infatti che la formazione di veri e propri partiti europei, in luogo di semplici gruppi parlamentari piuttosto eterogenei all'interno del parlamento di Strasburgo, porrà in maniera drammatica problemi di compatibilità politica finora rimasti latenti. Per andare al dettaglio, laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi avrebbero serie difficoltà ad omogeneizzarsi con socialisti francesi o italiani legati ai rispettivi PC. Questo metterebbe finalmente i socialisti di fronte a quella famosa scelta di « civiltà » e non di ideologia che, per tradizione, le presidenze americane *liberal* ambiscono di veder risolte in termini di recupero dell'area socialista alle maggioranze di centro. E si aggiunga che tale processo di scomposizione e di rimescolamento delle forze potrebbe profilarsi, secondo l'ottica USA, già in fase di campagna elettorale europea.

Azione a cuneo contro gli « eurocomunisti »

Non si dimentichi inoltre che nelle elezioni comunitarie la presidenza americana intravvede anche la possibilità di una azione a cuneo nei confronti degli eurocomunisti. Si tratterebbe di una perdita di credibilità dei PC occidentali, conseguente a un esasperarsi di divergenze di fronte alla scelta sopranazionale che vede ancora profondamente divisi gli « europeisti » di Berlinguer e i « gallocentrici » di Marchais.

Sintomatica infine di questa nuova strategia europea di Carter e del suo staff è la rettifica data di recente ai contenuti del discusso « trilateralismo ». Un chiaro arretramento rispetto al progetto di armonizzazione economica tra i poli dello Occidente, che si era tradottà nella ben nota teoria delle « locomotive » e che stava nuovamente incrinando i rapporti atlantici, soprattutto opponendo Bonn a Washington. Gli americani sembrano intenzionati, per il futuro, dopo la robusta azione destabilizzante condotta attraverso la caduta del dollaro, a riproporre alle capitali europee una qualche forma di concertazione monetaria che renderebbe comunque ancor più sensibile e gracile l'area valutaria della Comunità rispetto alla moneta USA.

Bisognerà che i Nove non si concedano troppe disattenzioni di questi tempi, perché la politica di Carter ha la tendenza a sfuocare i contorni del dialogo atlantico e a confondere quindi i confini tra *Europa europea* e *Europa americana.* Questa ultima non è più l'immagine esterna da riconoscere come spuria ma anzi, attraverso il gioco di specchi manovrato da Washington, è riflessa direttamente all'interno di questo momento di formazione e di scelta sul quale gli europei hanno scommesso molto del futuro della Comunità.

G. P.

Il terzo anniversario della liberazione del Vietnam

di Tullio Vinay

● Ad aprile saranno passati ormai tre anni dalla liberazione del Vietnam dalla dominazione straniera. Allora eravamo solidali nel condannare l'aggressione americana e nel sostenere l'epica lotta del coraggioso popolo vietnamita. Poi, presi da mille altri problemi seri e gravi di casa nostra, ci siamo un po' dimenticati del Vietnam; salvo qualche temporaneo interesse per questioni particolari come la libertà religiosa ed il conflitto di frontiera con la Cambogia.

Ma nel frattempo che cosa ha fatto, come si è mosso il coraggioso popolo vietnamita che tanto abbiamo ammirato e sostenuto durante la lotta di liberazione? E la solidarietà che tanto generosamente gli abbiamo donato durante la guerra è ancora necessaria oggi? Come possiamo esprimere concretamente questa solidarietà?

A queste domande risponde un libro uscito all'inizio del '78 (*Dove va il Vietnam riunificato?*, Cittadella, Assisi). È un libro che copre un vuoto dell'informazione sulla vita interna del Vietnam e che può essere uno strumento prêzioso per riaccendere e rendere concreta la nostra solidarietà con il popolo vietnamita che ne ha ancora molto bisogno.

Prima di tutto l'informazione. Mentre la stampa occidentale sembra preferire le discussioni ideologiche, costruite spesso su informazioni parziali e lacunose, questo libro va subito al sodo e documenta con una serie di interventi come si sta organizzando la società vietnamita dopo la liberazione, come affronta e cerca di risolvere i grossi problemi lasciati dalla più feroce guerra moderna. Questa documentazione proviene da diverse persone, accomunate però dal fatto di vivere o d'aver vissuto fianco a fianco con il popolo vietnamita in profonda solidarietà. Inoltre si tratta di persone che uniscono ad un grande amore per il Vietnam una seria competenza professionale che le rende lucide nell'analisi degli avvenimenti. Infatti intervengono successivamente un'assistente sociale vietnamita, un medico psichiatra europeo che ha scelto di restare, un'assistente sociale italiana che ha scelto di lasciare volontariamente il Vietnam e che continua a lavorare per la sua ripresa, un missionario straniero « espulso ». Dalla documentazione emerge che il Vietnam sta conducendo l'opera di ricostruzione con la stessa tenacia con cui ha lottato contro gli aggressori. Ed insieme si profila anche l'originalità del socialismo vietnamita: i vietnamiti costruiscono valorizzando la loro tradizione culturale, rispettano le persone senza sacrificare il loro benessere attuale all'efficienza di uno stato futuro ,anziché reprimere o emarginare si sforzano di chiedere a tutti i cittadini il loro contributo per la rinascita nazionale.

Ancora più interessante è la parte del libro dedicata ai progetti di ricostruzione. E per due motivi. In primo luogo perché mediante la presentazione di tre progetti (costruzione dei silos per la conservazione del riso, ricostruzione della ferrovia che collega Hanoi a Città-

Washington: una manifestazione per il Vietnam. Al centro Coretta King e il senatore Mc Govern

il terzo anniversario della liberazione del vietnam

Ho-Chi-Minh, sviluppo dell'artigianato) viene documentato come il nuovo governo realizza la ricostruzione: ogni progetto si inserisce in un piano nazionale di ricostruzione che ha come obiettivo il benessere di tutti i vietnamiti.

Inoltre la presentazione dei progetti mette in risalto che il Vietnam deve far fronte a grossissime difficoltà, aumentate in quest'ultimo tempo da impreviste calamità naturali e dalla scarsità e lentezza degli aiuti internazioonali. Recentemen, infatti, il paese è stato successivamente colpito da siccità e inondazioni che hanno fatto sorgere difficoltà per l'alimentazione, essendo stato compromesso il raccolto del riso.

D'altra parte il risarcimento dei danni di guerra, a cui gli USA sono tenuti in forza del diritto internazionale, non procede con il ritmo delle necessità del Vietnam.

È per questo che il libro diventa un appello alla nostra solidarietà: quanti di noi sono stati con il popolo vietnamita nel momento della lotta contro l'invasore e credono nell'indipendenza e nel diritto dell'autodeterminazione dei popoli, oggi non possono non essere solidali con la ricostruzione e con la rinascita del nuovo Vietnam.

La lettura del libro si raccomanda come strumento di informazione; ma più ancora come invito ad una nuova ondata di solidarietà internazionale. Se è vero che i problemi di casa nostra sono gravi, resta vero anche che dalla testimonianza di come si muove attualmente il Vietnam ci vengono lezioni di coraggio, di tenacia e di lucidità politica.

T. V.

Una lettera di Andrew Young

Il 2 ottobre scorso scrissi una lettera al rappresentante USA presso le Nazioni Unite, Mr. Joung, congratulandomi con lui per l'entusiasta accoglienza da lui fatta alla Delegazione del Vietnam ricordando, in quell'occasione, quanto lui aveva lottato contro quella guerra insensata e come, prima ancora, aveva direttamente collaborato con Martin Luther King. Nella lettera lo esortavo ad impegnarsi perché gli USA partecipassero alla ricostruzione di quel paese che essi avevano distrutto. Alla mia lettera Andrew Joung rispose il 18 ottobre con il seguente scritto:

Caro Senatore Vinay,

mi son rallegrato nel ricevere la Sua lettera nella quale loda i miei commenti, all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in occasione dell'ammissione del Vietnam all'organizzazione mondiale. Ho apprezzato la Sua espressione di solidarietà.

Come ho dichiarato in quell'occasione, gli Stati Uniti provvederanno in futuro al Vietnam ed io spero che l'ingresso del Vietnam nelle Nazioni Unite contribuisca alla lotta per la pace in tutto il mondo.

Coi migliori auguri, sinceramente

Andrew Young

Son passati ormai più di cinque mesi, speriamo che non vi sia solo lunghezza burocratica negli attesi aiuti, ma che una chiara volontà politica li definisca finalmente!

T. V.

lettera dal libano

Adesso i palestinesi esistono anche per Israele

di Maurizio Salvi

● « Se noi potessimo riprendere in mano le sorti del nostro futuro... », è l'esclamazione che il presidente libanese Sarkis ama maggiormente pronunciare di fronte a uomini politici e giornalisti stranieri. Ma lui stesso sa che i margini di manovra per raggiungere un simile obiettivo sono attualmente ristretti, se non del tutto inesistenti.

Non ci sarà soluzione per il Libano fino a quando non si troverà una sistemazione definitiva della questione palestinese: questa convinzione si è ulteriormente rafforzata con l'occupazione militare da parte di Israele del sud Libano. È a seguito di essa che si è visto con chiarezza come Tel Aviv consideri il Libano quasi alla stregua di un semplice pretesto geografico, al cui interno si organizzano « le bande dei terroristi palestinesi ».

E nel centinaio di chilometri che vanno da Beirut alla frontiera con Israele, si tocca con mano l'assenza del governo libanese. In questa regione infatti sono oggi presenti i palestinesi, le unità della Forza di dissuasione araba, composta per il 90% di siriani, ma anche da sudanesi, kuweitiani e sauditi, i soldati israeliani e, ultimi arrivati, le forze della Finul, inviate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. I soli veramente assenti son proprio i soldati libanesi, il cui esercito di 20.000 uomini si è decomposto con la guerra civile, senza che più nessuno sia riuscito a ridargli vigore.

Ma, paradossalmente, proprio a partire da questi dati, e in un momento di massima confusione politica e diplomatica, qualche cosa è cambiato e forse il momento di una svolta concreta si è avvicinato.

Due sostanzialmente sono gli elementi che spingono a pensare in questi termini: il fatto che Israele abbia cominciato a riconoscere l'Olp come interlocutore, sia pure solo militare, e l'ondata di dissenso alla politica estera israeliana.

Prima dell'intervento armato nel sud Libano, le autorità politiche di Tel Aviv avevano sempre negato che l'Olp potesse rappresentare in qualche modo gli interessi degli « arabi di Palestina » ed avevano liquidato i feddayn come « gruppuscoli di terroristi ». In marzo però, con l'impiego complessivo di 60.000 soldati inviati nella Fathaland per annientare le centrali della resistenza, Israele ha di fatto mutato opinione sui palestinesi e sulla loro importanza nella ricerca di una soluzione per il Medio Oriente.

Non meno nuovo ed importante è questa crescente ed unanime condanna che sta colpendo a morte il governo di Begin. Siamo di fronte ad un dissenso le cui dimensioni sono tali, sia all'interno che all'esterno di Israele da far pensare ad una incidenza obbligata, e a breve termine, sulle scelte di politica estera di Tel Aviv.

Il vero segnale che qualche cosa stava cambiando a questo riguardo lo avevano dato gli ufficiali della riserva che hanno avuto sempre una certa importanza nei mutamenti politici più importanti del paese (si ricorderà il loro intervento all'indomani della guerra del Kippour, che provocò la caduta del governo diretto da Golda Meir). Le manifestazioni di piazza e le raccolte di firme da essi organizzate hanno per conseguenza ridato fiato all'opposizione di sinistra che negli ultimi mesi si era appiattita sulle scelte della destra del Likud al potere. Gli Aba Eban, gli Allon e le altre « colombe » all'interno del Partito socialista e del Dash, la formazione di centro di Yghael Yadin, hanno rivolto critiche sempre più pesanti a Begin, provocando fra l'altro un calo della sua popolarità fra gli israeliani.

All'estero non sono mancate conferme a questa tendenza. Al Cairo, dove ovviamente Sadat non può permettersi di chiudere la porta in faccia agli israeliani, pena una sua sconfitta politica e di prestigio, gli ambienti diplomatici e la stampa si mostrano sempre più insofferenti alle acrobazie verbali di Begin ed alle proposte risibili di Weizman, che forse concedono agli egiziani molto nel Sinai ma che non parlano di ritiro di un pollice dalla Cisgiordania.

Ma c'è un dissenso che preoccupa ora veramente gli israeliani: è quello del presidente Carter, il quale, se pure sa che il destino degli Usa è legato in Medio Oriente a quello di Israele, non accetta però di essere giocato e subordinato alla logica del sionismo nella interpretazione reazionaria di Begin. E si può giurare sul fatto che le dichiarazioni del capo della Casa Bianca del 4 aprile scorso devono aver toccato a fondo Begin e Dayan.

Questi fatti rialzano le quotazioni dei paesi arabi che hanno saputo aspettare ed in particolare della Siria che, ben cosciente della propria debolezza nei confronti di Israele, ha evitato lo scontro diretto nel sud Libano impedendo tuttavia alle IDF israeliane di spingersi troppo verso le frontiere siriane.

Allo stesso tempo, il presidente siriano Assad ha sfruttato con abilità le difficoltà di Sadat, ponendosi alla testa del Fronte della fermezza e svolgendo un intenso lavoro diplomatico nei confronti in particolare della Giordania. A Damasco si sa che, proporzionalmente al coinvolgimento degli Usa in funzione critica verso Israele, questi avranno un interesse crescente ad una iniziativa del re Hussein, di cui sono ben note la moderazione e le inclinazioni filo-occidentali. Ora, dato che una soluzione nazionale per i palestinesi si realizzerà in Cisgiordania, dato che essa molto probabilmente sarà sviluppata in collegamento con Amman, i siriani vogliono forzare i tempi di un rinsaldamento delle loro relazioni con la Giordania. Questo impedirebbe da una parte uno sbilanciamento di re Hussein verso Washington e garantirebbe ai palestinesi ed all'Olp una certa libertà di politica, una volta costituito uno stato in Cisgiordania e Gaza.

Ancora prima dell'ipotesi di uno stato per i palestinesi, v'è in Libano da risolvere la loro permanenza a breve termine. Le autorità libanesi hanno cominciato a dichiarare a destra e a sinistra che una delle vie all'unificazione nazionale è ostruita dalla presenza e dalla libertà dei palestinesi nel sud Libano. « Vogliamo rinegoziare la presenza palestinese nel nostro paese », ha annunciato il primo ministro libanese Hoss, all'ultima riunione della Lega araba al Cairo. « Gli accordi del Cairo firmati nel 1969 non prevedono date di rinnovo o scadenza », ha ribattuto da Beirut Farouk Kaddoumi. « Siamo tuttavia ben disposti a ristudiare i termini della nostra presenza in questo paese fratello, ma soltanto dopo il ritiro completo di Israele dal sud Libano in obbedienza della risoluzione 425 del Consiglio di sicurezza dell'Onu ».

I palestinesi sono esaltati dai recenti avvenimenti militari in sud Libano. Talmente esaltati che in questo periodo non risparmiano critiche, non solo all'attuale politica dei paesi arabi « reazionari », che anche alle scelte del Fronte della fermezza, che avrebbero auspicato molto più impegno nel sostenere lo sforzo militare dei feddayn lungo il fiume Litani.

Non è una banalità dire comunque che in Medio Oriente può ancora succedere qualsiasi cosa. Gli occhi di tutti sono puntati su Tel Aviv: è da lì che si attende un segnale chiaro, capace di allontanare definitivamente lo spettro della guerra.

■

l'astrolabio avvenimenti

Dal 16 al 31 marzo

16
— Cinque agenti di scorta assassinati, le Br rapiscono in Via Fani a Roma Aldo Moro. Il Paese rifiuta il ricatto e scende in piazza per difendere la Repubblica.
— Formata in nottata in Parlamento la nuova maggioranza: fiducia lampo di Camera e Senato ad Andreotti.
— Ergastolo al fascista Concutelli, assassino del giudice Occorsio.

17
— Continua infruttuosa a Roma la caccia ai brigatisti.
— Migliaia di profughi a Beirut dal sud del Libano.
— Disastro ecologico in Bretagna: una petroliera squarciata riversa nelle acque 100mila tonnellate di greggio.

18
— Le Br inviano ai giornali la foto di Moro e annunciano l'inizio di un « processo popolare ».
— Un commando, a Milano, uccide due giovani dell'ultrasinistra.
— Condannato a morte in Pakistan l'ex premier Bhutto.

19
— Al secondo turno in Francia le sinistre avanzano (35 seggi in più) ma non vincono (49,29%).
— L'Onu chiede il ritiro immediato delle truppe israeliane dal sud Libano.

20
— A un punto morto le indagini per il rapimento di Moro. I brigatisti in carcere a Torino arroganti e spavaldi inneggiano all'agguato.
— Prime reazioni in Italia alla sconfitta delle sinistre in Francia.
— Drastica svalutazione del capitale Montedison, ogni azione passerà da 500 a 175 lire.

21
— Varato un decreto legge che dà più potere alle forze dell'ordine: fermo di polizia, interrogatori e intercettazioni telefoniche; ergastolo per i rapitori.
— Colloquio sindacati-Cossiga sull'ordine pubblico; concluso un accordo per l'Italsider di Bagnoli.
— Cessate il fuoco in Libano: arrivano i « caschi blu » ma Israele non si ritira.

22
— Assassinato a Madrid il direttore delle carceri da un commando di anarchici.
— Giscard orientato verso un centro sinistra in Francia.

23
— Sì dei sindacati alla stretta antiterrorismo, purché temporanea. Vertice dei partiti da Cossiga: aumenti economici, potenziamenti e riforme per la Ps e la giustizia.
— Carter-Begin: « disaccordo netto e completo ».

24
— Nuovo agguato delle Br a Torino: ferito a rivoltellate in pieno centro l'ex sindaco dc.
— Pressioni della sinistra israeliana su Bègin perché si dimetta.
— Rinviato al 10 aprile il processo Lockheed.

25
— Secondo messaggio br: iniziato il processo a Moro e violenti attacchi al Pci e ai sindacati; le Br accusano l'isolamento.
— Approvato anche dalla Dc il bilancio al Comune di Napoli.

26
— Sette i brigatisti ricercati per la strage di Via Fani.
— Aperte le Camere, per decisione dei gruppi, anche nei due giorni di festa.
— I giovani del « Leoncavallo » polemici con i brigatisti per la strumentalizzazione dei due compagni uccisi.

27
— Gli inquirenti ritengono che Moro sia stato condotto subito fuori Roma.
— Liberato, dopo due mesi a Parigi, il barone Empain: sconfitti i banditi.
— Begin per uscire dall'isolamento riprende i contatti con Sadat.

28
— Respinta come assurda e inopportuna dalle forze politiche le proposta di eleggere immediatamente Moro alla presidenza della Repubblica.
— Difficili i rapporti tra Mosca e Usa: duro attacco della *Pravda* a Carter.
— Deciso per il 5 aprile il giorno di lotta di 50 milioni di lavoratori europei per l'occupazione.

29
— Le Br fanno scrivere a Moro una lettera che propone uno scambio: il presidente dc afferma di trovarsi sotto un « dominio pieno e incontrollato ».
— Inizia a Torino il 41° congresso del Psi; Craxi vuole un partito unitario e aperto all'Occidente.
— La segreteria dc conferma la linea dell'intesa democratica all'assemblea dei dirigenti periferici.

30
— Tutti i partiti sono d'accordo nel rifiutare il ricatto delle Br.
— La lettera, prima di arrivare ai giornali, è stata consegnata a Cossiga insieme a un breve messaggio di Moro per la famiglia.
— Al congresso psi, Moro al centro del dibattito; l'alternativa in soffitta.
— Prorogati fino a giugno i fitti e gli sfratti.

31
— Smentita ogni trattativa con le Br. Il Vaticano disponibile a intervenire per Moro.
— In Francia Barre forma il suo terzo governo.
— Infruttuosa la missione di Weizman al Cairo.

Libri

Quei proletari dei fasci siciliani

Francesco Renda, *I Fasci siciliani, 1892-94* Einaudi 1977, pagg. IX-382, L. 6500

Fin dal loro nascere, i Fasci siciliani costituirono uno spinoso problema di analisi sociale, politica ed ideologica, che si mutò poi in una dibattuta *querelle* storiografica per gli storici dei decenni successivi. La controversia verteva sulla connotazione sociale e politica di quel vasto movimento di popolo: si trattava veramente del « primo movimento di massa proletaria » come ebbe a dire Antonio Labriola, che si sia visto in Italia, oppure poteva essere ridotto ad una jaquerie, ad una forma di ribellismo contadino, come sostenne il Salvemini? Una delle acquisizioni fondamentali di questo ottimo volume del Renda consiste proprio nell'aver riconosciuto il carattere proletario e socialista del movimento siciliano, riconoscimento operato non tanto sulla base di una analisi meramente ideologica dei documenti e delle posizioni dei dirigenti, ma su un esame attento della composizione di classe dei Fasci, della loro collocazione all'interno della crisi della società isolana e, più in generale, di quella italiana.

Non si possono comprendere le ragioni del rapido sviluppo dei Fasci, della loro « presa » sulla realtà siciliana se non si rammenta da un lato l'acutezza della crisi economica in atto fin dal 1873 ed in particolare della crisi agraria degli anni '80, dall'altro la radicalizzazione sociale e politica che ne era seguita fra le masse siciliane. La struttura economico-sociale dell'isola, in cui pure sopravvivevano residui feudali, gravitava ormai nell'area capitalistica, ma, proprio in ragione di quelle sacche di arretratezza, ne costituiva il punto più debole in cui « il sistema risentiva maggiormente le conseguenze delle sue contraddizioni » (pag. 57). D'altra parte, proprio in quegli anni, il socialismo europeo affrontava la questione agraria al congresso di Marsiglia del partito operaio francese del settembre del '92 ed al congresso internazionale di Zurigo di circa un anno dopo, mentre anche in Italia, il Partito Socialista, appena fondato, cominciava a guardare con interesse ai diversi settori del mondo contadino. Si aggiungano la tradizione « progressiva » delle masse contadine siciliane ed il posto di rilievo che avevano occupato in tutte le rivoluzioni risorgimentali, e si avranno gli elementi utili per intendere la opzione socialista e marxista della parte politicamente più importante dei Fasci siciliani.

Il merito fondamentale del lavoro del Renda sta proprio in questo inserimento della vicenda siciliana nel più generale contesto italiano ed europeo, nella comprensione che « la battaglia che fu combattuta e perduta in Sicilia fu una battaglia nazionale » (pag. VIII): tale conclusione determinerà, in misura rilevante, anche la soluzione che sarà data alla crisi italiana di fine secolo.

R. Pertici.

La nonviolenza tra ideologia e socialismo

AA.VV. *Marxismo e nonviolenza,* Lanterna, 1977, pp. 254, L. 5.000.

Il libro raccoglie i contributi principali del dibattito su marxismo e nonviolenza che intorno al 1974 si è sviluppato quasi parallelamente sulle due riviste « Alternative nonviolente », francese, e « Azione Nonviolenta », italiana; e nella seconda parte i principali contributi al convegno su « marxismo e nonviolenza » organizzato nel '75 dal Movimento Nonviolento in collaborazione con l'Istituto di Pedagogia della Facoltà di Magistero di Firenze. Sono state riportate integralmente le relazioni generali alle due tavole rotonde in cui si articolava il convegno: una sulla prassi dal titolo « Marxismo, nonviolenza e lotte sociali in Italia », ed una sulla teoria, « Marxismo e non violenza come teorie della transizione ».

Figurano gli interventi, fra gli altri, di R. Garaudy, G. Pontara, A. Drago, P. Pinna, N. Bobbio, N. Badaloni, E. Balducci, A. Nesti. Il convegno più che un incontro fra marxisti e nonviolenti finì per essere uno scontro all'interno dei gruppi nonviolenti pro o contro il marxismo, considerato da alcuni come compatibile, da altri come non compatibile con la dottrina della nonviolenza. « Alla base di questo scontro — ha osservato Bobbio — mi pare di aver notato che ci fossero due modi diversi d'intendere rispettivamente il marxismo e la nonviolenza. Inteso come stalinismo e anche come leninismo il marxismo era incompatibile. Diventava compatibile se inteso come socialismo umanistico o dal volto umano. Quanto alla nonviolenza, se intesa come etica della coscienza non poteva non essere considerata avversa ad ogni forma di etica della pura responsabilità, di cui il marxismo col suo realismo politico sarebbe il prototipo; intesa come prasi rivoluzionaria, avrebbe potuto essere considerata come una integrazione, magari anche un perfezionamento, in determinate circostanze storiche, in cui il metodo della violenza o è impraticabile o è non conforme allo scopo ».

Ed in effetti a prevalere è stata la tesi della « complementarietà » della nonviolenza rispetto al marxismo: « Un socialismo dal volto umano necessita di un modo di arrivare al potere diverso da quello tradizionale della rivoluzione armata, ma forse diverso anche dal semplice uso dell'arma elettorale » Il Movimento nonviolento, nella introduzione al libro, spiega in che cosa consiste questa strada mediana: « il valore di forme di democrazia di base (comitati di base, consigli, ecc.) e di metodi "nonviolenti" di lotta (oltre allo sciopero ed al voto, già usati tradizionalmente, anche la noncollaborazione, il boicottaggio, l'occupazione, la disobbedienza civile, ed altri) nella specifica esperienza del nostro paese per la costruzione di una via autenticamente italiana di transizione ad un socialismo dal "volto umano" ».

M. Lancisi

La faccia meridionale del fascismo

Gacomo De Antonellis, *Il Sud durante il fascismo,* Lacaita, pp. 310, L. 5.000.

Come prima, propedeutica, informazione sul fascismo nel Sud, il libro di Giacomo De Antonellis edito da Lacaita, è certamente indicato ed utile. Del resto lo stesso Ugoberto Alfassio Grimaldi, nella agile introduzione, riconosce che l'impianto volutamente giornalistico della opera, ancorché non « scientifico », risulta idoneo a una conoscenza introduttiva e sommaria sui ventanni di fascismo nel Meridione. Il libro infatti è scritto in modo discorsivo e cronachistico e presenta, insieme a due saggi di carattere generale posti all'inizio e alla fine, una serie di « cronache » regionali del ventennio che risultano di gradevole lettura.

Certo i dubbi vengono riguardo all'utilità di opere siffatte, che risentono un po' della fretta e della sommarietà con cui sono redatte e porta a chiedersi se, in definitiva, sono di aiuto allo spe-

cialista e al lettore, rischiando spesso di ridurre a gustosa macchietta una realtà molto più prosaica e niente affatto gustosa. Questa osservazione è indubbiamente puntuale, ma riteniamo che, tolte le opere di storia con la maiuscola (non sono poi così tante come qualcuno immagina nel nostro paese), vada rivolta anche alle altre opere di storia che avendo un piglio più serio, una lingua meno scorrevole e un editore più prestigioso passano per opere di divulgazione attendibili e lodevoli.

Tornando al libro del De Antonellis, si deve peraltro notare che è stato confezionato con gusto e con una conoscenza abbondante della materia, soprattutto per quanto riguarda le fonti scritte che l'autore con bravura piega secondo le esigenze di un racconto colorito e vivace. Pregio che induce a passare sopra ad alcune « licenze » giornalistiche che, per esigenze di racconto riteniamo, non vanno molto d'accordo con le coordinate spazio-temporali. Ma il lettore, sono convinto, capirà da solo che si tratta di sviste che nulla tolgono alla attendibilità delle ricostruzioni e della narrazione onesta che ci illustrano la faccia meridionale del fascismo.

S. Alecci

Alla riscoperta di Cattaneo

Umberto Puccio, *Introduzione a Cattaneo*, Einaudi, pp. 215, L. 3.800.

Dieci anni fa, in occasione del centenario della morte di Cattaneo, molti studiosi hanno avuto l'opportunità di mettere a fuoco la figura e la opera del solitario di Castagnola e, tra questi, Umberto Puccio che negli stessi anni si laureava a Firenze con una tesi che adesso l'editore Einaudi pubblica unitamente a altri saggi che sono in qualche modo il logico sviluppo di quelle prime riflessioni. L'interesse per Cattaneo è negli ultimi tempi aumentato anche per l'accresciuta attenzione, per la scoperta, si potrebbe dire, che parte della storiografia marxista ha dedicato all'argomento, anche se molto spesso ha assunto il carattere di una vera revisione. In questa ottica si inserisce il lavoro di Puccio che del resto non fa mistero della sua scelta di campo marxista.

L'autore in questi saggi traccia una linea dell'evoluzione del pensiero di Cattaneo mettendone in luce gli aspetti meno chiari e sottolineandone volta a volta intuizioni e contraddizioni. In particolare Puccio polemizza con la posizione di Aurelio Lepre ritenendo che le alterne vicende di Cattaneo in politica e i suoi giudizi non erano il frutto di una sottovalutazione delle forze reazionarie operanti in quel tempo in Italia, ma piuttosto la conseguenza di quell'atteggiamento di eccessiva fiducia nelle possibilità positive e progressive della borghesia di cui era al tempo stesso ideologo e critico. La posizione anomala di Cattaneo deriva, secondo Puccio, da questa non chiarita distanza nei riguardi della borghesia italiana e delle sue reali capacità e volontà democratiche.

Da qui deriverebbero secondo l'autore tutta quella serie di atteggiamenti non conclusi in politica, quello oscillare inquietante e rivelatore del suo pensiero che ne ha, in definitiva, determinato nelle varie epoche le alterne fortune, come analizza nel saggio conclusivo dove la polemica con Lepre diventa l'occasione per una generalizzazione metodologica non priva di spunti illuminanti e stimolanti per un dibattito che riscopra ancora di più la « solitaria » figura di Cattaneo.

V. Leoni

León Bloy innamorato

Léon Bloy, *Mia Jeanne amata, mio unico amore* - Città Armoniosa, pp. 126, lire 3.500.

In genere le lettere meglio degli altri scritti rivelano la parte più nascosta di un personaggio, specie se questo è ormai accompagnato da un' immagine « ufficiale » che il tempo non può che consolidare. E' perciò con comprensibile golosità che gli studiosi e i biografi si gettano sul materiale meno conosciuto, sull'epistolario amoroso in particolare, per avere e dare una nuova e diversa immagine dell'uomo colto nei suoi aspetti più riservati e rivelatori. L'epistolario di Léon Bloy a Jeanne Moelbeck si presta però poco a simili indiscrete ghiottonerie, mentre invece è prezioso per completare i risvolti meno conosciuti di questo grande convertito francese dell'Ottocento.

L'epistolario, pubblicato dall'editrice di Reggio Emilia, raccoglie una serie di lettere d'amore che Bloy, già quarantenne, scrisse tra il 1889 e il 1990 a Jeanne Moelbeck, una giovane danese conosciuta tempo prima in Danimarca, corteggiata con passione a Parigi (sempre secondo i modi castigati dell' epoca) e infine sposata felicemente dopo averla convertita al cattolicesimo. Bloy l'animo del convertitore ce lo aveva nel sangue, si potrebbe dire, visto la messe di ritorni abbastanza significativi come quello di Huysmans e di Maritain già ottenuti, ma è interessante notare l'infinito amore con cui questo ardente innamorato trasporta la giovane luterana dalla sua parte. « E' necessario che tu divenga la sposa del mio pensiero quando diverrai la sposa della mia persona » le scrive convinto e insiste alle immaginabili resistenze della ragazza. « Non sai quel che dici. Se tu fossi consapevole di ciò che dici, io sarei preso dalla disperazione e sarei costretto a lasciarti ».

Più avanti si possono cogliere accenti di sapore paternalistico e forse un po' prevenuto nei riguardi delle donne specie quando diffida la sua fidanzata e la sconsiglia dal dare un'eccessiva fiducia alla sua capacità di ragionare che considera l'unico difetto della sua educazione, e ancora una frase forte come questa: « L'uomo dipende dal proprio cervello, la donna dal proprio sesso ». Progressisti a oltranza e femministe grideranno allo scandalo, ma noi più bonariamente riteniamo che non si possa giudicare col senno di poi, con l'ideologia di poi, avvenimento e personaggi che hanno una loro vera e duratura grandezza: anche nel loro « negativo ».

G. Deserti

La storia del Pci umbro

Raffaele Rossi, *Il Pci in una regione rossa. Intervista sui comunisti umbri*, a cura di Renzo Massarelli, Perugia, Grafica Editrice, 1978, pp. 141, lire 3.000.

Nonostante le sue limitate dimensioni geografiche, l' Umbria è stata — e in parte è tuttora — una regione scarsamente omogenea, priva di un effettivo centro aggregatore e frammentata in tante unità autonome gravitanti verso l'esterno. L'esclusivismo municipale, ereditato dall'età dei comuni, ha rappresentato a lungo l'ostacolo fondamentale per il raggiungimento di una effettiva unità regionale, non limitata cioè al campo amministrativo, ma estesa ai livelli più profondi del tessuto sociale. Regione « di confine », senza omogeneità geografica, politica e linguistica, frammentata in tante realtà particolari, priva di una borghesia moderna capace di esercitare un ruolo aggregatore ed egemonico, l'Umbria è rimasta per decenni immobile su strutture inadeguate alla continua evoluzione dei tempi.

La staticità delle forze produttive e il parassitismo di una proprietà terriera che ha sempre tenacemente difeso la mezzadria come garanzia di ordine sociale, anche se ciò andava a scapito dello sviluppo dell'agricoltura, hanno avuto conseguenze di grande portata a tutti i livelli della vita regionale. Così sono mancati tanto gli intellettuali quanto gli imprenditori capaci di sostenere progetti di trasformazione nei loro rispettivi campi d'intervento e le masse popolari sono rimaste a lungo estranee alla lotta politica attiva.

Su queste premesse R. Rossi — senatore del PCI e già segretario della federazione regionale — basa la sua attenta analisi dello sviluppo storico del movimento operaio e contadino in Umbria, dai primi passi del PSI al « biennio rosso », giungendo ai giorni nostri attraverso precise notazioni sulla natura di classe del fascismo. Il PCI è oggi in Umbria partito di governo, per molti versi anticipatore di impostazioni poi riprese a livello nazionale (come il rapporto dialettico con i cattolici e la DC). L'intervento di Rossi, singolarmente ricco sotto l'aspetto della tensione storiografica, è una conferma in più del nesso che deve necessariamente esistere tra coscienza critica del passato e costruzione politica attuale.

F. Bogliari